

CAP: V

A Poviglio; sull'argine del Po, senza luna; i destini di Lodovico e Riccardo iniziano a separarsi; Lodovico ubriaco per amore; il ritorno da Poviglio.

Quella sera inizia la separazione dei destini di Riccardo e Lodovico. Nessuno dei due lo sa. Vanno insieme a Poviglio, ciascuno con la sua auto. Si soffermano ad osservare il passaggio delle ragazze, nel vialetto che conduce all'ingresso del locale da ballo; un'ex-cantina o un'ex-rimessa con la facciata tirata di un bell'azzurro festoso e un po' macchiato per l'umidità assorbita dai mattoni, secolari, della parete. Sulla porta d'ingresso, una lanterna, che blu non è, illumina un rampicante esotico che sparge sul lato destro della facciata poche foglie verde intenso, altre rade, bruno rossastre, accartocciate come dei bozzoloni, qualche viticcio che sembra volersi abbarbicare alla verticalità della parete nei posti più impossibili, e qualche strano frutto bitorzolato, di colore rosso vivo, della grossezza di una castagna; si ha la sensazione, sorprendente, di trovarsi al cospetto di un intervento di Mirò.

Passano ragazzi chiassosi, impomatati, con i vestiti della festa un po' rigidi e, qualcuno, anche un po' corto, le scarpe lucide e lo scapino di traverso, tenuto dall'elastico che s'intravede sotto il colletto della camicia. *'Gimmiendrics'* ed *'Elvispresli'*, per la maggioranza di costoro, non diventeranno mai degli idoli: loro l'America sanno trovarla sull'atlante e questo gli basta. Diventerà quella maggioranza che da adulta e per tutta la vita, vivrà nella radicata convinzione che, quando erano giovani, andare a ballare era il mezzo migliore per trovare una ragazza con la quale scambiare un po' di sesso, o farla diventare la fidanzata e poi la moglie con la quale mettere su famiglia: e le canzonette e i ritmi, da qualsiasi parte venissero, andavano bene per divertirsi, e mortali.

Le ragazze camminano sul ghiaietto, agghindate, sostenendosi reciprocamente per non danneggiare i tacchi delle scarpette della festa e fanno un po' di scena, chi con un gridolino, chi sollevando la gamba per osservarsi il tacco da dietro. Sono già in mostra, il loro divertimento è già cominciato. Poi lampi di occhiate, poi bisbigli tra amiche, poi tanti balli, poi un ballerino da ricordare e sarà quello da rivedere la settimana prossima, al quale pensare per tutta la settimana durante il lavoro o, per alcune, durante gli studi. Passano alcune sparute coppie; qualche lupo solitario, di quelli non più giovanissimi, forse già con qualche impegno alle spalle, ma amante della caccia in provincia. Tutti si fermano alla cassa, pagano ed entrano in bell'ordine, porgendo il biglietto per l'accesso alle proprie fantasie, ai propri sogni d'amore, ai propri desideri di cattura.

"C'è un mucchio di donne", dice Lodovico accendendosi una sigaretta.

"Però le befane sono la maggioranza" risponde Riccardo continuando, con gli occhi, il giro intorno alla pista. La musica si è fermata e le donne sono tutte ai tavoli. E' il momento della scelta.

"Io ho già visto la mia"; Lodovico parte, buttando la sigaretta a terra e pestandola, più per prendere slancio che per spegnerla.

"Qual è?". Gli indica una scarampana in piedi vicino all'orchestra, che parla con un'amica e intanto, gli dà dei cambi di luce che capirebbe anche un cieco.

"Mi butto. Ci vediamo domani a Reggio". Va, le parla, gli sorride. L'orchestra riprende a suonare. Sono i primi ad entrare in pista. Ballano, parlando e sorridendosi. Le coppie, intorno a loro, hanno ormai gremito la pista. Non parlano più; danzano lentamente, guancia a guancia. Riccardo si gira, incoccia negli sguardi di una ragazza alta, elegante. Le chiede, a bruciapelo, di ballare. Dice di sì. Dopo due giri sono, con le guance icollate. La pista è gremita. Lui stacca la guancia da quella di lei, produce uno sfrigolio tenue, quasi intimo, come se fossero stati uniti con la colla. Ha un viso regolare, gli occhi anche un pochino altezzosi, i capelli castani incorniciano il viso, dandogli un senso dell'ovale, esatto, persino un po' maestoso. Non una ciocca fuori posto, tutto è tenuto in maniera ferrea da un'inflexibile imposizione a base di lacca. Il corpo è come i capelli: aderisce

rigidamente al corpo di lui. Anche le mani sono rigide, rugose: forse callose. La sua aura olfattiva è indecifrabile.

Dalle coppie accalcate, esce un profluvio di cosmetici, di profumi assortiti, che in certi momenti si sommano a un sentore di naftalina misto all'odore che, dalle stalle, s'infiltra, inavvertito, attraverso le fessure di armadi sgangherati e troppo lungamente chiusi. Armadi in cui padre, madre e figli custodiscono le loro differenze, i loro conflitti generazionali e confrontano le loro esistenze e le loro ineluttabili diversità, con giacche che mescolano le loro forfore, qualche capello imprigionato sulle spalle, pantaloni con un antico filo di paglia dimenticato nel risvolto e cappotti, qualche volta rivoltati e con il collo lucido e sdrucito, che vedono prolungata la loro agonia, perché c'è ancora un'ultima occasione in cui possono servire: un matrimonio con la fisarmonica e il violino che suonano la mazurca di Miglia Vacca, la cena paesana il giorno della sagra, un qualche battesimo e, purtroppo, anche qualche funerale.

"Mi chiamo Riccardo. E lei?", accenna senza convinzione ad un abbozzo di sorriso e aspetta la risposta che tarda a venire, 'Sarà muta', pensa. Invece ha parlato. Ha detto il suo nome, ma alitandolo con un afrore così greve che, anche se avesse detto "Sophia Loren", l'unica speranza accesa consiste nel troncarsi, senza sgarbi, ma rapidamente, un tanto sfortunato approccio.

Non è così con la ragazza successiva: una piccoletta graziosa e... affettuosissima, che dopo due o tre turni di danza, trova allettante la proposta di Riccardo di farsi accompagnare a casa passando per gli argini del Po e soffermarsi in un pioppeto, per ammirare la luna piena.

La luna non c'è. Guardano in silenzio le stelle tra i rami di pioppi alti e senza foglie. Si baciano in un trasporto reciproco e appassionato. Riccardo le percorre tutto il corpo con le mani, che lei, svogliatamente, ostacola con le sue, poi lascia sfuggire. Dice un pò no, poi tace. Corrono galoppi sfrenati in un tripudio che fa diventare una prateria immensa e piena di gioia, lo spazio dei loro piccoli corpi. Si baciano assetati delle loro bocche. Non cessa la loro sete, nemmeno mentre si rivestono. Godono entrambi il loro momento. Riccardo trova familiare il corpo di lei. Più di tutto, trova familiare il gesto di rivestirsi, insieme, con lei. Forse trova familiare semplicemente il gesto di rivestirsi. Trova familiare quel senso d'appagamento grande ma incompleto sul quale lo interroga e lo provoca la sua coscienza: 'Quindi vorresti ricominciare tutto daccapo, per vedere se ti riesce a renderlo completo, quel senso di gioia che vuoi sempre riprovare perché non basta mai, perché ne vorresti di più, forse perché è una gioia cui manca qualcosa, forse perché non è una vera gioia, forse perché sai già che sarà così, ogni volta che ricominci, e che da ogni congiunzione, nascerà inevitabilmente un distacco, l'inizio di un nuovo percorso solitario, e così per sempre. Esattamente come accade nella vita quotidiana, in ogni connubio tra esseri umani, o tra questi e le idee di cui s'innamorano, in cui gli entusiasmi e le aspirazioni diventano, a mano a mano che il tempo passa, una rassegnata attesa per ciò che forse arriverà e forse no; e che, forse, inseguiranno fino alla fine, più con la spinta di un loro primitivo istinto, che con l'intelligenza di realizzare un preordinato disegno'.

Riccardo avverte la comicità di tale riflessione, in una siffatta circostanza. Però, pur rendendosi conto che questo percorso dei sentimenti è inevitabile, vuole sopprimere la vocina che gli parla, ma questa gli prorompe ancora nel cervello: 'Proprio così, questo percorso dei sentimenti segna, immancabilmente, il cuore e il corpo di tutti, provocandone la sconfitta e la morte. Solo i poeti resteranno vivi, perché le loro antenne gli consentiranno di vedere che ogni giorno è davvero nuovo, che un volo d'uccello è un meraviglioso decoro per l'esistenza, che il mistero della vita ci marca, a nostra insaputa, con i caratteri dell'immortalità'.

Ma Riccardo non è un poeta, collega, inusitatamente, a particolari circostanze della sua esistenza, fatti e memorie prossime o remote, apparentemente non pertinenti, alimentando un brodo immaginativo ricco di stimoli, poiché pieno d'eventi, di simboli, di sapori, sempre vivi, sempre presenti. Lo fa con un'istintività animale, assecondando i pensieri che gli scaturiscono dentro, ascoltando la voce dell'inconscio, ancora inviolato dagli attacchi degli incubi e delle frustrazioni e che, per questo, è ancora energia. E' proprio quell'energia interiore, bizzarra e rievocatrice che, mentre si riveste, lo fa passare da quella latente sensazione di consuetudine, alla percezione netta

della familiarità radicata, cromosomica, esistente nel rapporto con Lodovico che un'ora prima, uscendo dalla "Lanterna blu", aveva salutato tenendo questa dolcissima biondina per mano: "Ciao. Io vado".

Lui ha risposto con un cenno degli occhi, rimanendo avvinghiato alla sua scarampana, in un 'lento' strappabudella. Negli stessi occhi c'era anche la consapevolezza che quella sarebbe stata la loro ultima incursione insieme, nelle sale da ballo della provincia. Si sarebbero avviati ciascuno per un destino diverso. Lui al lavoro in un cantiere lontano da casa, con dei distacchi dalla vita amicale di una settimana, che poi, sarebbero diventati di un mese e, forse, si sarebbero anche allungati. Riccardo faceva ormai un altro mestiere. Le circostanze avevano infranto il loro grande sogno comune: costituire una società per l'installazione d'impianti di riscaldamento e di condizionamento. Quest'idea la coltivavano ormai da due anni ed avevano già installato tre o quattro impianti, lavorando dopo cena, fino a mezzanotte, all'una, anche d'inverno. Riccardo, che dopo il suo lavoro d'ufficio, progettava già per conto di una società commerciale che vendeva componenti per impianti di riscaldamento, di sera, sul loro cantiere, si trasformava nel garzone di Lodovico. Insieme erano una squadra affiatata, capace di un'alacrità e di un'efficienza che dava molta soddisfazione ai clienti e riempiva i loro cuori d'entusiasmo. Si spartirono anche dei bei soldini. La condizione finanziaria delle loro rispettive famiglie traeva maggiori benefici da un miglioramento modesto, ma certo, di una carriera sicura, anche se non eccitante, piuttosto che dai sogni d'impresa carichi di rischi e così distanti dalle loro possibilità; così, il loro sogno, più che realizzarsi, pian piano, svaniva. Negli occhi di Lodovico, c'era tutto questo, ma anche il guizzo di chi è abituato a vedere che, spesso, i fatti avvengono in modi diversi dal previsto, e possono accendere aspettative nuove, cambiare destini. Hanno avuto entrambi la stessa sensazione, poi Riccardo esce dal locale, ogni contatto con Lodovico era cessato.

Nudo, con una graziosa ragazza con cui ha appena fatto l'amore, spartendosi cameratescamente l'esiguo spazio dell'auto per rivestirsi mentre continuano a sbacucchiarsi, Riccardo pensa: 'Se a me, questa circostanza, ha fatto venire in mente che io e Lodovico, forse, separeremo per sempre le nostre strade e che provo un anticipo di nostalgia, per tutta la nostra vita passata insieme, chissà cosa può essere venuto in mente a lei, che di tutto ciò può aver colto soltanto una mia evidente svagatezza 'post-operatoria', glielo chiedo'. Lei, gli s'avvicina continuando a rassettarsi i capelli con entrambe le mani e lo bacia in punta di labbra. Riccardo le infila una mano sotto la gonna, tra le cosce calde. Il suo odore la rende irresistibile. Le bacia i seni sollevandole la maglietta. Lei lascia fare schioccandogli allegramente le labbra su tutto il viso e interrompendosi, con fare disinvolto: "Mi porti a casa ora?"

Il percorso è stato rapido e silenzioso. Si ribaciano per salutarsi. Lei scende, compie alcuni passi nel tratto illuminato dai fari. Il suo corpo disegnato contro il buio, mentre si allontana, è una sollecitazione per Riccardo a chiedersi se è stato tutto vero. Sente l'impulso di saltare giù, riabbracciarla. Il suo cuore accelera. Lei svolta in un cortile, i fari dell'auto la raggiungono con un fioco chiarore. S'apre una porta e, come una bocca di luce, la ingoia. 'E' finita', dice tra sé Riccardo, 'è passato da pochi secondi. E' remoto. Non tornerà mai più. Esattamente come succederà con Lodovico. Le nostre vite si divideranno per sempre. Il passato non ci sarà mai stato'.

Riccardo non sa che quel suo modo estremo di dire le cose, tipico dei giovani, fatto d'iperboli che si riducono sempre ad una fattualità più mediata, più accettabile, sarebbe corrisposto alla verità. L'auto percorre la notte. L'asfalto gli si srotola sotto nel buio. I fari animano immagini evanescenti di pali, insegne, fossi, case, prati, di un mondo acquattato che rifiuta di farsi vedere e sfugge alla luce. Ma è reale. E' il passato. Svanisce negli occhi. Lo lasci alle spalle. Non lo vedrai mai più. Sull'auto fugge, per non essere rievocato e poi di nuovo scordato, morto di buio. Sta un pò avanti e un pò indietro nel tempo. E' ubiquo. Non ce la fa. Il passato lo aggancia. Scorrono luoghi e vicende. Ora vola. Vede tutto dall'alto. Lodovico è con lui. E' di sera a S. Pietro. E' d'inverno. Già quasi sotto i portici. Contano i soldi per andare al cinema e, se si può, comprare le caldarroste:

"Con le tue cento lire ce la facciamo, ne compriamo solo un etto e col resto andiamo all'Odeon". Non sanno che film proiettano, ma trascorreranno la serata fuori dal bar.

La neve congelata scricchiola sotto i piedi. Sulla Via Emilia saranno passate in tutto dieci auto, lente come un funerale, sbandando sui cordoni di ghiaccio, alti quattro dita, lasciati dal parziale scioglimento provocato dal pomeriggio. Nessun altro rumore. Il freddo ha congelato tutto. Dal bar d'Alcide al piazzale di S. Pietro c'è circa un chilometro. Lo hanno percorso a passo lento. Uno dietro l'altro, nello stretto sentiero che si è formato sul marciapiede tra i mucchi della neve spartita, poi sciolta, poi congelata. Lodovico non ha aperto bocca per tutto il tratto, escluso l'aver detto che aveva cento lire, quando, in prossimità del piazzale, hanno fatto l'inventario dei loro averi. Gli ele allunga e, con quei suoi sguardi da sotto che sembrano cornate, rompe il silenzio che lo ha attanagliato per tutto il cammino:

"Io, preferirei andare dalla Romana, a Brescello".

Non che a Riccardo premesse tanto d'andare al cinema, ma da quella ragazza c'erano stati insieme due o tre sere prima per guardare uno scaldabagno che non funzionava. Furono accolti cordialmente da lei e dai genitori, ma più che girare il tappo di un detentore con una chiave inglese, tra sorrisi, "prego", "grazie", "volete un caffè?", "avete cenato?", ecc, e salutarli con una "buona notte e grazie" verso le undici, non era successo proprio niente. Fulminato dallo stupore, Riccardo risponde: "La Romana, a Brescello, quella del boiler, il cui padre fa il direttore nella banca del paese?" Risponde con una scossa del capo.

"Ma.. l'hai rivista dopo?"

Risponde ancora con un cenno del capo, ma questa volta è un "no". Sta per chiedergli, 'Ma allora, cosa ci vai a fare?', che quasi piangendo risponde in dialetto:

"Non riesco a resistere, senza vederla". E continua a guardarlo, con quei suoi occhi da bue buono e smarrito, ai quali nulla avrebbe potuto dare sollievo, se non il soddisfacimento immediato del suo sorprendente desiderio.

"Allora vai là".

"Ma non ho benzina nella moto". Riccardo estrae dalla tasca i soldi che sarebbero serviti per andare al cinema e glieli dà.

"Con le tue cento lire puoi comprarti le sigarette". Tornano in silenzio. In un attimo sono davanti al bar. Si salutano. Riccardo entra e rimane in piedi, appoggiato alla vetrata appannata. Osserva assente la pirotecnia alienante e invasiva del flipper in piena azione. Tutto dentro è fumoso, caldo, vociante. Deterge, con la costa della mano, l'umidore opaco sul vetro all'altezza degli occhi e scorge Lodovico con la motocicletta al distributore di fianco al bar. Un calcio alla messa in moto. Un saluto con la mano, e parte dolcemente, facendo pattinare i piedi sul ghiaccio. Supera il chiarore al neon della tettoia del distributore e scompare nel buio vetroso della strada. Riccardo trova un compagno giusto al biliardo e fa alcune partite. Se avesse perso, gli avrebbe fatto credito della posta. Ma lo ha scelto bene e quello è il suo gioco forte. Poi si mette in zona televisione e rimane in quella penombra calda, rumorosa e affumicante, fino alla fine dei programmi. Sono le undici e mezza. Va a casa. Il gelo dell'aria senza l'odore delle cicche e della segatura sul pavimento, sembra tagliargli i polmoni. E' una sensazione che lo sbilancia un pò. Gli sembra d'essere nel vuoto. Poi s'accorge che si sentiva assicurato dall'odore dell'aria viziata. Sorride tra sé. Affonda il collo nel bavero rialzato del cappotto e inspira a pieni polmoni. Iniziando l'ultima rampa di scale, vede la luce nella fessura sotto la porta. Qualcuno è alzato. Però non sente rumori, né voci. Apre; al tavolo della cucina c'è Lodovico, seduto. Dall'altra parte del tavolo, c'è il padre di Riccardo. La madre è in piedi, statuaria, dietro il marito, davanti alla porta della camera, pitturata di smalto lucido color crema, con al centro affisso, con quattro biascicate di mollica di pane, il calendario del Pescatore Reggiano. La scena è costituita da un ambiente di tre metri per quattro, nel quale ci sono: vetrina di legno leggero con alzata ad ante vetrate in traslucido decorato con cerchietti intersecati a rilievo e, negli angoli, insinuate tra vetri e cornici, due cartoline coi saluti con l'angolo libero un pò stanco e ricaduto su sé stesso; mobiletto bar di fattura leziosa e tondeggiante, molto simile ad un comodino, con antine a vetri scorrevoli e parete di fondo leggermente concava, rivestita di una miriade di quadrettini di specchio in perfetto ordine geometrico che sbriciola le immagini delle bottiglie e dei bicchierini che vi si riflettono; sul mobile bar troneggia una bella radio moderna, squadratissima, in

legno verniciato mogano e plastificato, con eleganti piedini in ottone lucido a vista e giradischi incorporato; frigorifero bianco e tronfio che dovunque lo metti ti porta via mezza casa, ma almeno ti toglie dalla schiavitù estiva, di conservare il burro dentro il secchio dell'acqua potabile, tirata su, con la pompa a mano, dal pozzo; fornellino a gas a tre fuochi con carenatura e coperchio a cerniera, in lamiera smaltata color bianco e ammaccato in uno spigolo per un brutto incidente, ormai dimenticato, con una pentola, su tavolino con piano in marmo di Carrara, e bombola con tubicino gomma a vista; cucina economica a legna con vaschetta produzione acqua calda, cromata, completa di coperchio con pomolo e manigliette, e tubo fumi corredato di stenditoio a raggera con appese mutande, fazzoletti, calze ed un asciugamano celeste, ormai spenta per la notte; lavandino di graniglia grigia, che puliscilo pure, sembra sempre un pò sporco, con sulla parete d'angolo, appeso per il manico ad un braccio metallico murato, il secchio di lamiera zincata dell'acqua potabile e, di fronte, padelle e coperchi d'alluminio tenuti da un telaio triangolare in legno smaltato color grigio, fissato al muro; alla parete più corta, il tavolo da disegno con tecnigrafo a molle, proveniente dalla chiusura delle Officine Meccaniche Reggiane, sempre quelle dei quattordicimila dipendenti in tempo di guerra, che arriva fino al soffitto e che ruba gli ultimi centimetri cubi di volume che servivano per vivere. Nel niente di spazio che rimane al centro della stanza, c'è il tavolo con le sedie, inondato dalla luce intensa e azzurrognola, che sfrigola giù da un lampadario al neon, a forma di disco volante, che fa sembrare, camicie e visi, tutti lavati nella stessa candeggina, fatta con la cenere, dell'ultimo bucato. E' una scena più che normale, ma luce, silenzio, immobilità, la rendono surreale, meglio, un incubo. Solo la sveglia, sotto l'alzata della vetrina, che gli fa da cassa armonica, manda un sinistro segno di vita, col suo ticchettare allucinato. Lodovico è chino sul tavolo, quasi prostrato. Gli sguardi del papà e della madre di Riccardo, rimbalzano su quelli del figlio interrogativi e allarmati.

"Beh, cos'è successo ?" fa lui.

"Non lo so. Spiegacelo tu" risponde suo padre "l'ho trovato, mentre rincasavo, giù nel cortile. Ha gettato qualcosa lontano, in mezzo alla neve e smadonnava a tutto andare. Non ho capito con chi ce l'avesse".

"Cos'ha fatto? Perché è così?" chiede, di nuovo, Riccardo.

"E' qui da mezz'ora, ma non ha detto qualcosa di sensato. Balbetta, biascica delle mezze parole, ma non ci si capisce niente".

"Però parla. Mi sembra".

"Sì per parlare parla, ma non si capisce cosa voglia dire.... Prova a dirgli qualcosa tu".

Riccardo appoggia entrambe le mani sul tavolo e inclinando il capo, cercando con i suoi, gli occhi di Lodovico, fissi, inchiodati al tappeto di stoffa pesante, disegnata con larghe foglie e fiori marroni e verdi su cui stava appoggiato coi gomiti, davanti al posacenere, sussurra:

"Lodovico, sei stato a Brescello?"

"Sì... Ma... non sono... non sono un... signove". Bofonchia come se avesse la bocca piena di saliva; come se quelle parole non volessero uscirgli.

"Cosa c'entra Brescello?" chiede stupito il padre di Riccardo.

"C'entra, c'entra", gli risponde suo figlio e poi continua rivolto a Lodovico:

"Vieni. Ti accompagno a casa". Gli s'avvicina, infilandosi tra la seggiola e il tavolo da disegno e lo solleva per un'ascella:

"Andiamo. Vengo con te. Forza, alzati".

"Va ... bene ... ven...go". Non ha la bocca piena: è la lingua gonfia, che non gli permette di parlare. Scendono assieme le scale, abbracciati. Nel cortile si lasciano. Lodovico barcolla. Riccardo rapido lo riafferra.

"Insomma, si può sapere cos'hai? Ti sei fatto male? Sei caduto con la motocicletta? Sei ferito in bocca? Parla, perdio! Parla!".

Riccardo non ha mai visto Lodovico in quella condizione e l'angoscia gli stringe il cuore. Lo rende inebetito e impotente.

L'aria gelida della notte sferza il viso ad entrambi. Restano immobili. Uno di fronte all'altro.

"Guav...da qui intov...no, se tvovi, se tvovi il mio bov...sellino. Sono ub.. ub..viaco".

Non è ferito. Non è caduto in moto. L'ansia che attanaglia Riccardo cessa di colpo. Lodovico non si è mai ubriacato. Riccardo ha l'impressione di dover soccorrere un malato. Sente nei confronti dell'amico un profondo senso di pietà che non aveva mai avvertito prima. Sente, fisicamente, di volergli bene. Si stupisce di tale sensazione. L'indomani sarebbe stato giorno di lavoro e questa si presenta come una notte molto dura, ma non importa. Tenendosi abbracciati camminano, lentamente, verso la casa di Lodovico che, per farsi uscire le parole, solleva il capo come volesse staccarselo dal collo. Ad alta voce, nonostante la sconclusionatezza nell'articolare le parole, continua:

"Non so...no un un si...gnove. Lovo vog...vogliono solo signo..vi".

Dove il cortile si immette nella strada, c'è il borsellino che Lodovico aveva chiesto di cercargli. 'E' l'oggetto che mio padre aveva visto buttare via' pensa Riccardo, 'adesso capisco: é l'esito del viaggio a Brescello. L'avranno sbolognato in malo modo. Uno che arriva di notte, col gelo, in motocicletta da Reggio, sarà di sicuro molto innamorato, ma è altrettanto sicuro che non si tratta di un parente stretto di Onassis. Comunque lasciamo perdere. Non torniamo sull'argomento. Chissà, forse, con la sbronza, passerà anche la cotta e non se ne parlerà mai più'. Si china, raccoglie un fagotto di pelle scura e indurita dal gelo, imbottito di foglietti, bigliettini, fotografie, più fuori che dentro. Li picchietta coi polpastrelli per farli rientrare. Strofinando le superfici esterne della pelle, tesa e sdrucita, sul paletò, per liberarle dalla polverina bianca di gelo di cui sono cosparse.

"Il tuo borsellino è qui, te lo metto in tasca". Riprendono, lentissimamente e barcollando, il cammino per percorrere quei lunghissimi cinquanta metri che li separano da casa.

"Non sono... uun....un... signore..... Non ssono un signove", continua a ripetere sommessamente, biascicando un pò meno. Però singhiozza e lungo le guance gli scorrono due lacrimoni lenti e spietati. Riccardo si riempie di stupore e di amarezza, non vorrebbe vedere il suo amico così disperato, così disgraziato: 'Piangere per una donna; è incredibile' pensa, 'Lodovico piange per la sbronza. Non posso credere che si possa piangere per una donna.. Roba da ubriachi'.

Continuano a camminare, incespicando, nei grumi scomposti di ghiaccio, che nel pomeriggio erano impronte di passanti, ruotate di ciclisti e di qualche auto, lasciate nella neve rimescolata, molle e melmosa. Il percorso è rischiarato, fiocamente, dall'illuminazione pubblica. Una rada teoria di lunghi pali di legno, infissi sul lato sinistro della strada, con su appesa una lampadina coperta da un piatto di lamiera smaltata, ex bersaglio occasionale dei loro "tirasassi" di monelli. Tra un palo e l'altro c'è un lungo tratto di buio. E' un rettilineo di luce parsimoniosa, lungo un chilometro, che all'imbocco col viotolo di Bazzarola diventa il buio totale, quello delle fole che spaventano i bambini e gli adulti; e s'ingrotta sotto immensi rami di quercia, tra fossi e filari e olmi e siepi e rade case dormienti. Là, il viandante affretta il passo, nelle orecchie ha il rombo del cuore e si fa coraggio per ignorarlo, le minacce gli s'affollano nella mente, lo rendono spaurito e svuotato; come un ragazzo sopraffatto dalla frustrazione per un sentimento soffocato...

Il vento taglia come una lama e sibila. I cavi dell'elettricità, ricoperti di ghiaccio, oscillano come festoni che, di tanto in tanto, lasciano cadere pezzi di sé. A terra, la coltre di neve indurita e fragile li inghiotte, in silenzio, nel chiaro di luna, e la notte non s'accorge di nulla.

Questa lunga linea, tratteggiata di buio e di luce, disegna alberi mozzi, case grottesche che esistono solo in porzioni sghembe, siepi senza foglie, cancelli, recinzioni, sentieri, e case: case, piccole case, sempre più distanti e più piccole, che in fondo alla via diventano chiarori, macchiati, lontani, indistinti. Riccardo e Lodovico le conoscono ad una ad una. A destra, prato, prato a perdita d'occhio. Il prato in cui non piangevano nemmeno quando si ferivano giocando agli indiani, o quando si picchiavano per mille banali, oppure sacrosante ragioni; ora, Lodovico, lo costeggia, piangente, per una donna.

"Loro sì, che sono signori!", il freddo ha condensato i vapori che inceppavano i centri della parola, ha smesso di biascicare: "Loro sì, che sono signori; i miei zii.... Loro possono insegnarmi tutto. Loro sanno tutto. Ma andate...", tira su forte col naso, "andate a cagave... a cagare!... Cosa volete insegnarmi... Sarei furbo anch'io con i soldi in tasca!... Mario, vai a cagare!... Achille, vai a cagare!"

Ma hai pianto anche tu per una vanitosa. Una ffiga di merda, e hai pianto!! Pure tu Franco vai a cagare, te e i tuoi cappelli di paglia e quelle borsette di cacca che vai a vendere alle valchirie che vengono a rinfrescarsi i loro culoni sformati nel lago di Garda e quelle quattro luride lire che ti sganciano e ti fanno sentire un re: ti auguro che ti vadano male gli affari e tutta la vita", grida a squarciagola, disperato, rivolto al cielo.

"Stai zitto adesso. Sveglierai tutti!"

"Achille, vai a ca....", Riccardo gli tappa la bocca con la mano e la parola si trasforma in un rigonfiamento delle guance senza suono.

"Dove hai le chiavi?" sussurra Riccardo.

"Toh, prendi" infila la mano nella tasca del cappotto e gliela porge. Riccardo apre senza fare rumore. Entrano. Non accende la luce. Basta quella della luna che entra dalla finestra del corridoio. S'accende quella della camera in fondo, filtra da sotto la porta, insieme alla voce di sua madre che lo chiama:

"L...Lodovico, è questa l'...l'ora di ve...enire a casa?!".

"Ci siamo trattenuti al bar a chiacchierare con gli amici", inventa lì per lì Riccardo e aggiunge, poiché capisce che ce ne sarebbe stato il bisogno, "se permette, mi fermo qui questa notte a dormire con Lodovico, ché domattina dobbiamo andare su un cantiere insieme".

"Qu...questa è casa tua Riccardo. P...per me sei come un f...figlio", si spegne la luce. Non ha ancora finito di togliersi il cappotto, che Lodovico dà di stomaco. Riccardo corre in punta di piedi in cucina per prendere il catino, ma arriva tardi. La camera è inondata di vomito e di puzza. Accende la luce. Un disastro. La coperta del letto, dalla parte dei piedi, l'impagliatura della seggiola e il pavimento, sono lordati di una brodaglia schifosa e fumigante. Lodovico è in piedi che si guarda con stupore scarpe e pantaloni, fradici di vomito, tenendo il paltò in alto come fanno i soldati coi loro equipaggiamenti, nei film, quando guadagnano un fiume. Si guardano in faccia.

"Eeeh lamadoonna, che casino che hai combinato!", esclama Riccardo guardando tutto intorno.

"Ho vomitato" dice Lodovico e chiede stupito, "cos'è successo. Cos'ho fatto? Mi hanno fatto andare in oca quegli stronzi dei miei zii".

"Ma quali zii e zii; sei ubriaco fradicio". Toglie il panno dal letto, lo butta dalla finestra, attento ad appoggiare le punte dei piedi dove il pavimento è pulito:

"Si può sapere che vacca boia hai combinato. E' mai possibile che una stronza qualsiasi possa ridurti così?!" Non risponde. Parla da solo. Continua ad imprecare contro Mario ed Achille.

Riccardo gli strappa il cappotto che continua tenere sollevato sulla testa e lo va ad appendere all'attaccapanni sulla parete del corridoio. Prende la sedia imbrattata e sempre camminando in punta di piedi, la mette sul pianerottolo fuori, dalla porta. Armeggia sotto il lavandino, in cucina; prende stracci e spazzettone per lavare il pavimento. Pur movendosi in punta di piedi e parlando sotto voce, si era prodotto un certo tramestio che, dai e dai, tira la mamma di Lodovico giù dal letto e con due occhi grandi così, entra nella sua camera, lo vede in piedi, a parlare, da solo, davanti alla finestra aperta, mentre Riccardo sta lavando il pavimento.

"Santamadonna!" sussurra con un filo di voce, "cos'è su...uccesso?" chiede, rivolgendosi a Riccardo.

"Si è ubriacato".

"Come, ub...ubriacato?", e interroga, cercando di liberarsi, ma inutilmente, dal vincolo della sua balbuzie, "Do...dove siete stati?".

"Lui è andato a Brescello, ma io, sono restato a casa".

"Co...cosa c'è andato a fare, fin là, con qu...esto freddo in motocicletta, con le strade ghiaa...ghiacciate. Te lo credo che tu sei stato a caa...casa; tu sei più intelligente di mio figlio..."

"No, non è così Egle; è stato per una ragazza..." le spiega la vicenda, "...e adesso gli è data su contro i suoi zii".

Si avvicina a suo figlio, chiude la finestra che inonda di gelo la stanza, lo aiuta a spogliarsi e lo mette a letto. Lui parlottando in un soliloquio sconnesso, continua a infierire contro i suoi zii.

"I miei fratelli s..sono dei signori. Noi non siamo coo..come loro. Hai perso t..tuo padre e senza il padre i figli sono dei poo..poveri sfortunati" gli rimbecca le coperte e soggiunge con l'indifferenza dignitosa di chi da molto tempo si è adattata alla vedovanza , sapendo che parla inascoltata da quell'ammasso brontolante e scomposto che ad intervalli sussulta sotto le coperte, "do..ovresti essere capace di rassegnarti, ma sei giovane e i gii..iovani credono che la vita possa diventare come la deesiderano".

Lodovico è rimasto orfano a dodici anni. Sua madre ha provveduto al sostentamento di tutta la famiglia. Avrà anche avuto qualche aiuto dalle istituzioni che provvedono agli orfani, un pò di pensione del marito morto di cancro ai polmoni, intorno ai quarant'anni, e di sicuro qualche chilo di formaggio da suo padre, un ciccione più che settantenne, cisposo e bracalone, capostipite di una famiglia di dieci figli, di cui Egle non è nemmeno la più vecchia e Mario, il più giovane, ha due anni meno di Lodovico ed è suo zio. Comunque fosse, Lodovico ed altri due figli, un maschio più piccolo ed una femmina, non bella, che andò a lavorare da uno zio sarto, sono stati un bel peso per una donna sola. Sicché la vita che facevano non era proprio quella dei signori.

Lodovico e Riccardo sono cresciuti da ragazzi insieme e non hanno mai dato peso alla ricchezza, non ne hanno mai avvertito il bisogno. Però quando dall'adolescenza si entra nel mondo degli adulti, tutto cambia, tutto diventa confronto, contesa. Tirarsi indietro non si può, si rimarrebbe esclusi, non si conterebbe più niente e questa è l'ultima cosa che si può pensare di far sopportare ad un giovane. E' proprio con i suoi zii, quasi coetanei, che Lodovico allarga gli sguardi sul mondo e spesso, in combriccola, con Riccardo. Al bar, al cinema, in giro per le sale da ballo, o semplicemente, le serate intere a casa di uno o dell'altro consentono una conoscenza profonda e reciproca, fanno emergere le affinità che rendono amici, ma anche quelle diversità che, al posto dell'amicizia, fanno nascere il risentimento. Gli zii di Lodovico amano superare sempre tutti, coi soldi, e amano farlo vedere. Questo ha respinto prima Riccardo e, lentamente, anche Lodovico. Con lui sono parenti ed amici, ma più parenti che amici. E l'essere giovani insieme non è sufficiente perché soldi, abiti, macchina e agi posseduti da altri facciano anche la tua felicità. Loro, gli zii, un pò benestanti e un pò guasconi, ostentano un'agiatazza che a Lodovico, col suo salario da operaio, sembra un mito, per il quale aspetta la sua occasione soffrendo. Riccardo lo sapeva, ma non s'aspettava che la sofferenza fosse tanta. Una delusione, una frustrazione inferta dai genitori di una ragazza della bassa, una sbornia, rivelano uno squarcio d'anima umiliata e dolente.

La sbornia passa. Tutto riprende normale. Solo che ora Lodovico e Riccardo sono molto, molto più amici. Non se lo dicono, ma capiscono che gli altri, nessuno, non avrebbe mai dato loro niente.

Rievocando quella notte d'inverno, che lo ha riagganciato, inusitatamente, al passato, Riccardo è arrivato nel cortile di casa. Spegne i fari e il motore. Scende, dà un'occhiata nel cielo, alle stelle, poi guarda verso la strada e scorge una sagoma buia, che cammina verso di lui. Riconosce il passo cadenzato e pesante di Lodovico: "Ciao, sono arrivato anch'io adesso".

Ora sono così vicini che possono vedersi in faccia.

"Ciao", risponde Riccardo.

"Domani, allora, niente Vignola?".

"No".

"Fai bene. E' bellina quella passerina che ti saltella davanti agli occhi, sul marciapiede, dall'altra parte della Via Emilia, quando siamo al bar".

Riccardo rimane in silenzio pensando all'appuntamento di domani e Lodovico continua:

"C'ha un faccino, due occhi e un culino, che se ne trovassi una così, ci perderei la testa anch'io, ci perderei".

Riccardo lo guarda compiaciuto e Lodovico sentenza:

"Però ricordati, quella, per dartela, ti farà soffrire".

Sorridono entrambi e Riccardo declama sotto voce:

"Tanto gentile e tanto onesta appare, eppure anche lei s'ha da far "coslare"...".

"Io faccio il tubista, ma mi sa che tu, questi versi, li abbia un pò adattati".

"Vedrai che mi porteranno bene!".
"Ciao, allora".
"Buona notte".

CAP. VI

Con Caravaggio; l'appuntamento con Anna; un sentimento ricambiato; le aspirazioni, dopo il diploma; le passioni, i preparativi per la foto subacquea; i poeti "...sono matti pericolosi! ”.

La notte è stata proprio come gliel'aveva augurata Lodovico. Riccardo si era infilato sotto le coperte ed aveva sperato di potersi addormentare sognando Anna, al suo fianco, sull'auto, al posto della biondina rimorchiata alla "Lanterna blu". Ben presto, Morfeo ha avuto il suo corpo e la sua mente e li ha trattiene lontano dai suoi desideri, fino a quando il sole era già molto alto. S'è svegliato, comunque, felice ed eccitato dalla prospettiva di incontrarla nel pomeriggio. Va nello studio per mettere un pò d'ordine nelle sue carte, fare quattro chiacchiere con Caravaggio e chissà, forse, sistemare un raccontino, da un pò di tempo, fermo alla prima stesura. Ma per sé, solo per sé; sa bene che non diventerà mai un Hemingway, anche se quello era il suo modello di scrittore e d'uomo mentre ora, appreso del suicidio, solo di scrittore.

"Ciao, Caravaggio!" saluta, Riccardo, entrando e richiudendo dietro di sé la porta.

"Vèh chi si rivede. Allora non sei morto" risponde Caravaggio, senza voltarsi, come parlasse per conto proprio, davanti al cavalletto, col pennello in una mano e nell'altra, la 'Nazionale' che, ora, fuma col filtro.

"Sono vivo, sono vivo. Eccome che sono vivo".

"Come mai tanta esuberanza?"

"Ho voglia di lavorare". S'infilta nella stanza della macchina da scrivere.

"Con quella faccia lì, hai voglia di lavorare?!" lo raggiunge la voce di Caravaggio attraverso la parete.

"Come fai a sapere della mia faccia? Non ti sei nemmeno voltato!".

"Per capire la tua faccia non ho bisogno di vederla; mi basta il tono di un ciao".

Riccardo siede, si guarda intorno, felice di trovarsi in un ambiente che lo fa sentire libero e nuovo. Legge il foglio parzialmente coperto dalla grafia nera e un pò sbilenca, di cui è ancora capace la sua eroica Olovetti. Batte ripetutamente il tasto dell'ics maiuscola per cancellare un'intera riga, che non gli piace, sul foglio avvolto al rullo da più di due settimane. Il carrello arriva a fine corsa ed emette un "dliinn!" da campanello di sagrestia di campagna.

"Avaantiii!" cantilena Caravaggio anche questa volta, come fa di solito quando è in vena, "il Reverendo è appena rientrato".

"Mah, chissà che un giorno non prenda la via dei voti e faccia davvero il prete. Non si sa mai".

"Veh prete" la voce non lo raggiunge più attraverso la parete, la sente dietro di sé, si gira e Caravaggio, con un sorriso malizioso negli occhi, "ho portato fuori la Mirta, due volte, questa settimana e per due volte ho fatto le avances, per farmi baciare sulla guancia e sentirmi dire che a me vuole bene come ad un fratello, ma -di Riccardo, sono innamorata-".

L'autoironia della battuta e l'imitazione della voce fanno sorridere Riccardo e Caravaggio continua:

"In poche parole, io la porto al cinema e tu la guzzi".

Ridono entrambi. Caravaggio ritorna di là, dal suo cavalletto e ad alta voce aggiunge:

"Dove ti sei cacciato, per tutta la settimana?!"

"Sono andato in missione, nella bassa, con Lodovico; in più, c'è l'Anna che mi dà da fare", finisce di battere ancora due ics maiuscole poi va di là e restando alle spalle di Caravaggio, alle prese con un teschio su un panno rosso, "tu, piuttosto, che porti la Mirta al cinema; con sua sorella, come sei messo?". Si raschia la gola e continuando a dipingere risponde:

"E' un amore necessario. Quando era in Venezuela aveva già il moroso qua, amico di parenti che veniva periodicamente a trovare. E' figlio di gente che sta bene. Non lo molla. Con quello lì, si sistema."

"Perciò, con te, solo *paella*".

"Sì, però la carne ce la metto io. Non n' esce un piatto esotico, ma è da buongustai e a lei piace da non poterne fare a meno" bofonchia sardonico e continua, "il suo moroso è via per lavoro e oggi pomeriggio lei viene qua nello studio per la degustazione".

"Allora, *paella* alla reggiana! E via andare" sentenza Riccardo. Caravaggio si gira e con un'espressione molto soddisfatta, puntandogli contro il pennello, minaccia:

"Tu, se avessi anche un appuntamento, che so io, con il Papa e avessi pensato di portarlo qui, oggi pomeriggio, scordatelo. Oggi devi essere fuori dai coglioni."

"Io, oggi, ho più che il Papa. Oggi vado al Tarantola".

"La Mirta?" pensa d'indovinare Caravaggio, sempre tenendogli il pennello puntato.

"No, l'Anna".

"Come mai la Mirta no?" accende una sigaretta, "lei è innamorata di te" poi rispondendosi, "si vede che tu no" e di nuovo rivolto a Riccardo, "perché?".

"In queste faccende, sai che bisogna essere d'accordo in due. La Mirta mi piace, ma l'Anna m'interessa di più".

"Allora sei innamorato dell'Anna. Ma per via dell'esserci in due, lei lo sa?".

"Innamorato! Esagerato! C'è che la Mirta la conosco già tutta e l'Anna, invece, è tutta da scoprire. E deve essere una scoperta fantastica".

Caravaggio depone il pennello, guarda l'ora, "Andiamo. E' mezzogiorno passato. Il pomeriggio sta già arrivando. Un giro attorno alla tavola, una rinfrescatina e sarò di nuovo qui, tenero come un bambolotto".

La sigaretta è ancora più di metà, la butta in un secchio di plastica rossa. Con uno sfrigolo rapido, si spegne nell'acqua in mezzo a mille cicche, senza fumo e senza odore, la osserva con la coda dell'occhio e continua:

"E con la Mirta che intenzioni hai?".

"L'Anna sarà una cosa lunga, la Mirta invece c'è già e mi piace".

"Me la farai conoscere quest'Anna?!".

"Certo. Adesso lascia che sia io a conoscerla". Scendono le scale salterellando. Un saluto e ognuno si avvia verso il suo pomeriggio.

E' già là, seduta, guarda verso l'ingresso. Non c'è ancora molta gente. I loro sguardi s'incontrano subito. Su di una pedana in fondo alla sala, accompagnato da un complessino quasi in sordina, canta, con la faccia di quelli che con una canzonetta cambieranno il mondo, un giovane rossiccio. Deve essere un personaggio, c'è la locandina, col nome e la fotografia, all'ingresso. Riccardo non lo ascolta né lo vede. Bordeggia la pista a passi lenti, respirando il fresco dell'ambiente che sa di chiuso. Dà un'occhiata all'incassatura della parete da cui si affaccia il bar. Dal suo punto d'osservazione risulta un pò coperto dall'orchestrina. Vede un pezzo della sagoma del cameriere, indaffarato nella sua giacca bianca, stagliarsi contro i profili delle bottiglie, allineate sulle mensole nere e luccicanti della parete di fondo, costituita da un unico grande specchio. Una pennellata di luce blu, corre da un lato all'altro del soffitto dell'incassatura che s'illumina e si riflette sul bancone: sembra una nave all'attracco, di notte, nell'attesa degli ultimi naviganti.

Aveva pranzato con la bocca dello stomaco chiusa per l'ansia ed ora eccolo lì, a pochi passi da lei, quasi accecante, illuminata dal blu della luce che il bar riflette sul pavimento.

Saluta la sua amica e il filarino biondiccio, cercando di sembrare calmo. Si rivolge ad Anna:

"Buon pomeriggio", si stringono la mano. Riccardo sente che trema. La trattiene per alcuni secondi. Si scambiano le emozioni con gli occhi.

"Salve" risponde; guardandolo, toglie la borsetta dalla poltroncina che tocca la sua, col bracciolo, "prego, s'accomodi".

Riccardo si siede. Entrambi desiderano stare vicini. Anche in silenzio, ma vicini. Abbracciati.

"Cosa fate? Vi date ancora del Lei?" ammonisce il filarino dell'amica che, intanto, protende la mano: "Ciao, mi chiamo Oscar", si scambiano la stretta.

"Riccardo; piacere."

"La mia amica si chiama Elisa" soggiunge Anna. Riccardo scambia una stretta di mano con lei, allungandosi sul tavolo.

"Eccolo! Finalmente! Questo Riccardo!" esclama con voce stridula, eccitata. Anna le lancia un'occhiata di fuoco, di cui Riccardo non la credeva capace. I fermenti di Elisa s'inceneriscono.

Sulla pista le coppie ballano già più numerose. Le luci si sono attenuate. La musica è lenta e invitante. La voglia di abbracciarla e di stringerla forte a sé è diventata irresistibile, uguale a quella che Anna sprigiona dai suoi sguardi. Si alza, la prende per mano. E' già in piedi anche lei.

"Vieni, balliamo".

Lo segue in silenzio. Si dirigono al centro della pista. L'ha finalmente tra le braccia. La stringe a sé. Lei appoggia la guancia alla sua e lo stringe a sua volta. Il suo corpo minuto vibra. Lui lo sente. Restano lì in mezzo alle coppie senza ballare. Avvinghiati. Le loro trepidazioni, invece che placarsi, ribollono. Riccardo non riesce a trattenere l'eccitazione. Si vergogna. Non vuole che lei si accorga. Si stacca. Accenna un passo di danza.

Le sussurra: "Avevo voglia di vederti". Non gli viene in mente niente di più intelligente.

"Anch'io" mormora lei, a bruciapelo. Riccardo è impacciato. Segue la musica movendosi un po' goffamente. Non vuole farsi scoprire in quella condizione, che ha più a che fare col sesso che con i sentimenti. Ma quell' "anch'io" sparato da lei, per ricambiargli le emozioni che avevano condiviso per due settimane, lo ha acceso dentro, come una vampata. Lei recupera quei pochi centimetri di spazio che li separano. S'avvicina a lui col bacino, con naturalezza, l'appoggia sul suo, ineffabile, senza incertezze, nel gesto atavico di chi pianta la bandiera su un terreno conquistato. Posa, come una farfalla, la sua guancia fresca su quella di lui e lo stringe forte forte. E' il suo modo di dirgli che le piace, lo sceglie e sta bene nel sentirsi tutt'uno con lui. Riccardo resta immobile, sopraffatto. Gli vengono in mente i suoi polpacci bianchi, a forma di cuore rovesciato, che apparivano e scomparivano sotto l'orlo della gonna, mentre s'allontanava, sul marciapiede di fronte al bar, per recarsi al lavoro. Gli vengono in mente le fantasie sul suo corpo nudo, vellutato, caldo e profumato, che architettava nel vederla camminare e diventare sempre più piccola, fino a scomparire.

Ora l'ha tra le braccia. E' vera. Chiude gli occhi. Li ha chiusi anche lei. Sente contro di sé il suo seno, il ventre, il pube e le cosce che s'incastano tra le sue. Restano immobili, abbracciati, in un turbamento comune. Sono percorsi dall'esaltazione che scaturisce dallo scambio reciproco del dono di sé, dei propri corpi e dei propri sentimenti. Sentono, entrambi, che nasce una storia, una comunione. Riccardo si sente corazzato in un impenetrabile batuffolo di tenerezza. Tutti i cannoni e le bombe atomiche del mondo non potrebbero scalfirlo. Il pomeriggio trascorre così. Le dice che, durante la settimana in cui non l'aveva vista, aveva provato una smania, un'ansia, come non gli era mai successo. Suggellano con un innocente bacio sulle labbra, che lei moltiplica sulle guance di lui, leggeri e silenziosi, il nascere di un legame, profondo, forse totale.

A casa, vanno passeggiando e conversando: Anna e la sua amica al centro, Riccardo e Oscar ai lati, a fianco delle rispettive donne. Allo spartitraffico di S. Pietro, la comitiva si divide. Oscar accompagna Elisa e Riccardo rimane con Anna, sul sentiero ghiaiato dell'aiuola. In quel punto sei strade si incontrano. Il traffico è intensissimo. Ormai il pomeriggio è terminato. I lampioni sono accesi e nell'aria si sente l'odore dei primi freddi, dello scarico delle auto e dei pini che svettano altissimi sulle loro teste.

"Esci questa sera ?".

"Non posso" risponde Anna senza commentare.

"Domenica prossima al Tarantola?".

"Sì. Ma ci salutiamo anche quando passo davanti al bar".

"Certo" si avvicina e la bacia sulla guancia, respirando il tepore del corpo che sale dalla base del collo, "però non è come tenerti tra le braccia".

"Ciao" gli dice accarezzandolo, tenendo i suoi occhietti neri e felici del presente, piantati nel suo sguardo, "a domenica, allora!".

"A domenica!".

Riccardo la osserva mentre attraversa la strada. Gli vengono in mente i vaticini di Lodovico sulle sue "sofferenze". Dentro sente un misto di gioia ed ansia.

Durante tutto l'inverno e la primavera, la incontra, di domenica, nelle sale da ballo, quando altre occasioni, di più rapido godimento, non lo spingono altrove. La vita mondana di Riccardo si complica un pò. Sente l'esigenza, mai avvertita prima, di proteggere il rapporto con Anna, la quale lo attrae con una voluttà tanto irresistibile quanto inconscia e lo immobilizza, sulla soglia del corpo, con una barriera di pudore, atavico, inviolabile. Da lei promana il fascino di una sensualità latente, che sembra abbia il potere di trasformare il desiderio in sentimento. Lo fa sentire obbligato, non sa a cosa, ma obbligato.

Avverte il bisogno di limitare la sua libertà, di offrirgliela in dono. Un bisogno nuovo che gli procura sofferenza e piacere e lo preoccupa: non gli era mai successo niente del genere. Introduce persino qualche cambiamento nella sua vita di relazione. Luisa è già tornata da Torino, con lei ha continuato ad uscire qualche sera e a fare l'amore, ma è andata a finire che lo ha lasciato -... perché tu non hai più nessun interesse per me-, gli diceva sconsolatamente. Piangendo, mentre rincasavano, una sera gli ha detto di non cercarla più. L'ha baciata sulla guancia senza risponderle e ha fatto come gli aveva chiesto. Gli è dispiaciuto. Era una brava ragazza. Ora si sente come liberato, anche dal rimorso. L'altra Luisa, la toscana, ormai si è sistemata in un appartamento; il suo lavoro le piace, continua a vederla "al bisogno", facendo in modo che Lia non venga a saperlo, ha una vita ormai completamente autonoma e inserita.

Mirta è innamorata, ma non soffre a sapere che Riccardo ha per la testa un "chiodo fisso", di cui le aveva parlato Caravaggio; lei, il proprio futuro -definitivo- lo pensa esotico, con qualcuno che verrà da di là dal mare, magari anche di un altro colore e, certamente, ricco, che andrà bene ugualmente, anche se -...ti verrà poi in mente il mio creapopoli- le dice, ridanciano, Riccardo. Lei lo sbaciucchia con allegria, gli dice del matto e continua ad amarlo, spensieratamente, proprio come vuole lui, senza "impegni".

Qualche relazione va in porto, tra le colleghe d'ufficio e le amiche d'amiche, sia in città che fuori, senza tanta pubblicità.

Dedica più tempo al tana-studio di Via San Martino, al riparo dei rimbrotti del padre, che non può sentir parlare di poeti, alleggerendo la fatica degli impegni di studio che condivide con un altro giovane diplomato, conosciuto durante gli esami.

Erano iniziati gli orali. Ancora pochi giorni, poi tutto sarebbe finito. Riccardo aspettava il suo turno per "Macchine", una materia molto impegnativa. Discuteva con alcuni dei suoi compagni, in un corridoio al piano terra, nell'ala Sud, del grande edificio scolastico di Viale Trento Trieste. Era elettrizzato dal desiderio di affrontare le ultime prove che lo aspettavano per entrare nel mondo delle prove vere, non più simulazioni di laboratorio e progetti eseguiti come compiti in classe.

Un personaggio, presente a tutti gli esami, nuovo dell'ambiente, sempre rimasto in disparte, molto più vecchio di uno studente al diploma, esce dalla penombra, sotto l'unico finestrone che illumina il corridoio e, camminando speditamente nel bagliore di luce che si disegna sul pavimento, gli si fa incontro. Il capannello di brusio zittisce e rivolge lo sguardo verso quest'estraneo, più alto di loro, stempiato, il viso rotondo, la bocca piccola e carnosa, l'andatura dondolante, la corporatura forte, che si accosta. Emanava un buon odore di saponetta. Tende la mano a Riccardo:

"Permetti che mi presenti? Mi chiamo Bellentani Remo. Sono qui da privatista. Ti ho visto a tutti gli orali e siccome, dopo il diploma, ho intenzione di interessarmi di Organizzazione Aziendale, mi chiedevo se anche tu avessi un'intenzione del genere e se t'andasse di studiare insieme. Due teste fanno meglio di una", prende fiato un attimo e aggiunge in dialetto, "poi, per coloro che hanno fretta, l'Università non è il massimo, anche se hanno intenzioni serie".

Finito di parlare, con l'erre blesa ed in punta di lingua, aspetta tranquillamente la risposta. I ragazzi intorno, ammutoliti e sorpresi per l'apparizione e per la richiesta, restano anche loro nell'attesa, mentre il nuovo arrivato ed il loro compagno si studiano.

"Anch'io ho fretta, anche a me interessa l'Organizzazione Aziendale. Va bene, studiamo insieme". Si stringono nuovamente, con vigore, la mano, riaccendendo nel capannello il parlottio di prima, solo un pò più vispo, più rumoroso. L'evento aveva eccitato tutti.

"Fate piano, ragazzi!" cantilena la voce paterna del bidello, basso e cucito nella sua giga, il grembiule da lavoro, nero e lucido come la sua pelata, dall'altro capo del corridoio. Ridiventa tutto un bisbiglio.

"Da privatista hai detto?".

"Sì. Faccio il rettificatore, in un'azienda dove si ripassano i motori per auto".

"E studiare, come hai fatto?".

"La sera dopo il lavoro. Per cinque anni. Ogni anno l'esame. E questo è l'ultimo; quello del titolo".

"Deve essere stata dura. Quanti anni hai?".

"Trentatre. E tu?".

"Venti tra due mesi".

"Sei fortunato".

"Perché?".

"Perché cominciare senza perdere tredici anni, è un bel cominciare".

"E tu perché li hai persi, tredici anni?".

"La famiglia, i soldi, i problemi" bofonchia, stringendo appena le labbra e continua con l'aria di chi si accinge ad una rivincita, "ora però si ricomincia".

Improvvisamente, il capannello intorno a loro si sposta, come un volo di storni, verso un compagno appena uscito dall'aula d'esame. Un cicaleccio concitato. Di nuovo il cantilenare del bidello che invita al silenzio.

Dalla porta rimasta aperta chiamano un altro. Un ragazzo lascia il gruppetto tra brusii e pacche sulle spalle. Entra. La porta si richiude.

"Il prossimo sono io" dice Riccardo.

Iniziano un dialogo fatto di reciproche curiosità e, finiti gli esami, tre sere, dopo cena, tutte le settimane, per due anni, studiano una materia, affascinante e complessa, in cui si cimentano con

l'entusiasmo degli esploratori ai quali nessuna scoperta resterà negata. Remo entra subito in un'azienda di confezioni e, in breve, si occupa proprio di quei problemi d'organizzazione cui aveva scelto di destinare energie dopo il conseguimento del titolo di Perito Industriale. Riccardo entra, come garzone d'ufficio, in un'azienda che costruisce e installa impianti per il trasporto di polverulenti e granulari; dopo due mesi l'abbandona per entrare in una fabbrica di motori. Remo è sempre più pesantemente assorbito dai problemi del suo nuovo impiego e, in breve, le serate sui libri con Riccardo diventano un lusso non più possibile.

Riccardo si è applicato con entusiasmo ad una materia così ricca di sfaccettature professionali. Ha considerato come una mano datagli dalla fortuna il fatto che l'azienda in cui è impiegato sia, ora, nella fase conclusiva di un'ulteriore evoluzione organizzativa, che è stata introdotta da una società americana specializzata. Questa, per un giovane desideroso di imparare a controllare ogni battito del cuore di qualsiasi apparato produttivo, è un'occasione unica. Riccardo, pur estraneo ai processi d'analisi, ma coinvolto nell'applicazione delle nuove metodologie che investono sia i reparti di produzione che l'intero apparato burocratico, è, al contempo, eccitato per la straordinarietà di ciò che impara, ma insoddisfatto e persino triste, per il distacco che sente di stare provocando con quella parte del suo mondo che lo lasciava libero nel pensiero e negli orizzonti, e gli dava gioia piena e soddisfazione, e accendeva la sua passione per la scrittura, i suoi eroi e i suoi artefici. L'esigenza di Remo, d'interrompere la loro attività di studio, lo solleva dall'imbarazzo della decisione e ritorna, felice, ai suoi interessi di prima.

Il rapporto con il suo lavoro d'impiegato tecnico e le sue aspirazioni di grande organizzatore d'impresa, si vedeva già chiamato dagli industriali locali ad intervenire, per la salvezza delle loro aziende e incassare laute parcelle, non lo sente più tanto coinvolgente, avverte che non è più tutto ciò che vuole, ma solo una parte, importante, sì, ma solo una parte.

Riprende a frequentare, con la trascorsa assiduità, il tana-studio di Via San Martino, dove lavora ai suoi racconti, condividendo con Caravaggio, spazi, silenzi, riflessioni, illusioni; qualche volta, dopo cena, trascorre la serata con amici, in calorose conversazioni, o con amiche, in ancor più calorosi silenzi.

Fa comunella con uno spilungone, coetaneo, appassionato di motori, conosciuto all'aeroporto a girare con l'auto su due ruote: dava una certa eccitazione procedere per qualche decina di metri con la spalla quasi sull'asfalto e due ruote per aria che quando, però, ricadevano, dicevano che l'eccitazione era finita e anche gli ammortizzatori. Da quel momento la "Topolino" si muoveva con la stabilità di una barca nell'acqua. Ricercavano ammortizzatori di recupero presso qualche sfasciacarrozze, li sostituivano e due giorni dopo erano lì daccapo.

I due compagni di "ventura" decidono di darsi alla meccanica da competizione. Comprano, in società, motociclette in fin di vita. Le sbudellano. Modificano i motori all'ultimo sangue, per farli andare al massimo e di più. Lavorano di notte e in tutti ritagli di tempo, nell'officina del padre dello spilungone. Le vanno a provare sulle strade asfaltate del forese, o sulla pista dell'aeroporto, una volta a Modena e una a Reggio. Poi c'è sempre qualche svitato che desidera comprarle; gliele vendono. Incassano giusto quanto serve loro per continuare a divertirsi. E' una droga, il collaudo col rombo di otto-diecimila giri al minuto, che fa vibrare lo stomaco fino al dolore e l'odore dei gas di scarico, prodotto dalla benzina intrugliata, con olio di ricino e tutto il resto, che rimane nelle narici per una settimana.

Rispolvera il telescopio costruito durante l'ultimo anno di scuola e vaga per molte notti, con quel miope occhio di vetro, nelle profondità del cielo. Pensa a Schiapparelli e a Flammarion e intanto insegue i primi satelliti lanciati dall'uomo. Quella lucina, che passa nel buio, vicino all'immobilità delle stelle, gli dice che è affacciato su una nuova era e che il genere umano ha bisogno di tanta saggezza e di tanto coraggio.

Inizia a prepararsi per il mese di caccia subacquea in Sardegna. Quest'anno Riccardo e Marco, il suo collega di lavoro, hanno deciso di fare fotografie e riprese cinematografiche subacquee. Riccardo inizia il progetto della custodia stagna per la sua macchina fotografica che sarà costituita da due pezzi: un contenitore ed una culatta, entrambi debbono essere inattaccabili dalla salinità dell'acqua

marina, pertanto saranno costruiti in bronzo, formati per fusione e poi lavorati di precisione, con le macchine utensili. Solo così sarà possibile far passare tutti i perni di comando all'esterno, realizzando sistemi di tenuta che permettano alla macchina fotografica, alloggiata all'interno del contenitore, di operare in un ambiente completamente stagno, con la garanzia totale che non ci sia nemmeno la più piccola infiltrazione d'acqua, fino a trenta metri di profondità. Un lavoro delicato e molto lungo, al quale incomincia a dedicarsi con passione e pazienza.

Il disegno di quell'oggetto misterioso, con tante freccioline, numerini, righe grosse e sottili, simboli e tanti calcoli fatti a matita sui bordi del foglio, che si sviluppa lentamente sul piano del tecnigrafo, che incombe e divora lo spazio della cucina, rende il papà di Riccardo più rilassato.

Sa che quando suo figlio progetta, lo fa perché c'è qualcosa da costruire e qualcuno che paga.

Questa volta, sa che nessuno pagherà, ma è felice comunque. È felice di vedere suo figlio lavorare per delle cose concrete e non a perdere tempo con delle cretinate, come i libri da poeti, -che portano alla degenerazione mentale e alla rovina economica-. Riccardo aveva provato a spiegare a suo padre, più volte, ma sempre senza successo: poeti, libri e romanzi erano, per lui, -la strada per la miseria, quella che aveva conosciuto da bambino-. Un giorno, accadde che, mettendosi a tavola per il pranzo, il suo sguardo si posasse su un libro, appoggiato di traverso sotto l'alzata della vetrina. In copertina recava, in piccolo, un nome, Giuseppe Ungaretti ed, in grande, il titolo, POESIE. Fermò un attimo lo sguardo, poi curvò la schiena, portando i suoi occhi increduli più vicini al libro. Lo afferrò e lo sventagliò davanti al viso di Riccardo, per mostrargli la prova della sua colpevolezza, fargli leggere la copertina come una confessione e declamò in italiano, con la voce fessa per l'ira: "Ecco qua, l'incosciente legge poesie, fa il poeta, lui", poi girandosi verso sua moglie, che spadellava sul fornello, come fa il Pubblico Ministero rivolgendosi al Presidente della Corte, sempre in italiano, "vedi tuo figlio, fa così a garantirsi il futuro, a dare delle soddisfazioni ai suoi genitori" e continuava a scuotere il libro davanti al naso di Riccardo, finché ne sgusciarono fuori due banconote, nuove, da diecimila lire. I suoi occhi bovini si allargarono ancora di più. Zitti. Le vene del collo si gonfiarono. Divenne paonazzo, ispirò profondamente:

"E quelli, quelli cosa sono?" urlò, in dialetto, tenendo il libro alto nella destra e indicando i soldi con la sinistra.

"Soldi", rispose l'inquisito, incredulo e a disagio, per l'imprevedibile veemenza di suo padre.

"Lo vedo anch'io che sono soldi; cosa fai, vuoi anche prendermi in giro, adesso?!".

"Ma quale prenderti in giro: è la mia paghetta che tengo lì, per averla a portata di mano e, intanto, mi fa da segnalibro". Riccardo non sa se è dentro ad una farsa o in un incubo.

"Ecco, cosa fanno i poeti; danno tanta importanza ai soldi, che li adoperano da segnalibro".

Sbatté il libro vicino ai soldi e, con entrambe le palme appoggiate al bordo della tavola, si lasciò cadere sulla sedia, srotolando una fantasiosissima ed interminabile teoria di bestemmie, tenendo gli occhi ribaltati verso il cielo, come cercasse i destinatari, per essere sicuro di fargliele arrivare e conclude:

"Mio figlio è rincretinito. È la mia rovina".

"Insomma, Aldo" intervenne la mamma di Riccardo, mentre riempiva il piatto del marito con la pastasciutta, "sembra stia parlando di un deficiente, o peggio, di un delinquente. Nostro figlio va a lavorare, mette in casa la busta, non ci ha mai dato dei dispiaceri, nemmeno quando andava a scuola; non fa mica del male a nessuno, anche se legge dei libri di poesie. I poeti sono animi sensibili, gente intelligente".

"I poeti sono matti! Matti pericolosi! Degli sconclusionati, che non potranno che patire la fame per tutta la vita! Ecco quello che sai fare tu: è mettermi sempre contro mio figlio, tutte le volte che puoi! Invece di dirgli che ho ragione e che mi creda, tu me lo metti contro!".

Si alzò buttando di lato la sedia, infilò la porta, sbattendola. Imprecava, scendendo le scale, in modo irriferribile. Sua moglie s'affacciò alla finestra e lo chiamò:

"Aldo! Vieni su che c'è il piatto pronto!" non ebbe nessuna risposta. Sedette al posto del marito e guardò suo figlio: "Dai mangia, che si raffredda. Non si può parlare, altrimenti si litiga. È sempre così. E tu, che sai com'è fatto, non ti fare vedere con quei libri".

Masticò una forchettata di spaghetti, la deglutì e sbottò: “Poi, fargli addirittura trovare dei soldi dentro! E’ come una comica di Clich e Croch” e rise, mettendosi una mano davanti alla bocca. “Farò sparire tutto, libri e soldi” e rise anche lui, “però mi spiace per il babbo”. “Spiace anche a me, ma passerà. Spero. Passerà” arrotolò, pensosa, una forchettata di spaghetti.

Riccardo si rende conto che le reazioni del padre, pur dirette contro le sue passioni e i suoi interessi non finalizzati alla costruzione della stabilità economica, non erano provocate da queste, ma dal mondo che lo aveva rifiutato, isolandolo, togliendogli ogni credito, forse anche quello di padre. Mondo contro il quale, in questo contorto e distruttivo modo, protestava e dai cui tentacoli voleva salvaguardare il figlio.

Anche se Riccardo l’ama, non riesce a comunicare al padre il suo mondo semplice, felice, illuso, quello di cui vuole siano fatti i suoi sogni. Pensa che acredini, rimpianti, paure, siano il frutto di aspirazioni tradite. Matura il convincimento di crearsi, lontano dalle pareti domestiche, un altrove in cui, con entusiasmo, inseguire le sue aspirazioni: uno spazio per sé.

CAP. VII

Uno spazio fuori di casa; la strada dell’infanzia e dei ricordi da non dimenticare.

Uno spazio per sé, fuori casa, significa un appartamento da pochi soldi, in affitto, in centro; tutte le letture che vuole, senza più nessun rimprovero; le discussioni su argomenti che non siano quelli soliti, del bar d'Alcide; gli incontri, anche intimi, con tutte le Simone, le Mirte e perché no, anche le Anne del mondo. Però significa anche un taglio netto coi luoghi, i personaggi e le frequentazioni del mondo, ormai languente, della sua infanzia e della sua adolescenza.

Benché Riccardo abbia già deciso, questo è il pensiero più ricorrente degli ultimi giorni e, ora, lo distoglie dalla lettura, alla fine del pomeriggio di un giorno d'autunno, in attesa che suo padre rientri dal lavoro per la cena.

“Certo, diventa come una perdita di memoria”, pensando ad alta voce, nel raccoglimento della piccolissima cucina-soggiorno-studio di casa sua, mentre cerca di riagganciarsi alle pagine dei *Racconti dell'impossibile* di Poe, ma inutilmente. Con lo schienale della seggiola appoggiato al lavandino e i talloni sulla tavola, guarda fuori dalla finestra l'innesto della - sua strada- con la Via Emilia.

‘Come potrò dimenticare’ ora pensa ‘ciò che io e la -mia strada- abbiamo visto e vissuto assieme: gli amici, i giochi nei cortili vicini, i duelli nel fosso che la costeggia e le vicende nel prato oltre quel fosso. No, non dimenticherò niente. Dimentica chi vuole!’ Chiude il libro e gli occhi e si lascia attraversare la mente da immagini nitide e vive.

Gennaio, una notte, sua mamma gli fiata in faccia concitata, mentre corre tenendolo in braccio per attraversare la -sua strada-, quella che ora sta guardando dalla finestra, ed entrare nel rifugio antiaereo. Dovunque un ronzio vasto e profondo, pervasivo. L'urlo delle sirene ha appena finito di lacerare l'aria e gli animi. In un gruppo ammassato e vociante, alcune decine di esseri -umani?- terrorizzati implorano, imprecano, gridano per entrare.

“Non avere paura Riccardo” fa la mamma con la guancia appoggiata a quella del suo bambino “tra poco saremo al sicuro”. Lui, tra il braccio e il viso della mamma, vede quella piccola folla all'altezza dei suoi occhi. Il buio gli lascia distinguere abbastanza per capire che sono facce stravolte dalla paura, che mettono il ghiaccio anche nel suo cuore di bambino. Ha paura anche lui, ma non vuole piangere, e che sua madre lo veda.

“Povero bimbo” fa una signora anziana con una cuffia bianca tirata fin sugli occhi accarezzandogli il capo; e un vecchietto che sguscia da dietro un omone infagottato in un panno gli mostra, sollevandola, una gabbietta con dentro un uccellino gli dice: “Ti piace?!”. Riccardo sorride. Il ronzio è diventato un rombo che sconquassa le budella e poi, bagliori oltre la Via Emilia, esplosioni. Distruzione e morte cadono sulle Reggiane. Finalmente il custode, nonostante il terrore, gli spintoni e il buio, è riuscito ad aprire la porta. In pochi secondi quel buco scuro che penetra la collinetta sul prato, al bordo della strada, inghiotte tutti. Una porta metallica sbatte. Il chiuso è illuminato di rosso, è freddo e umido, pieno di fiati, di odori, di fetori, quelli della paura, e di pianti, di preghiere, di voci che consolano ed altre che bestemmiano. Molti boati lontani, come spenti, senza fiato. Si ode due volte il sibilo seguito immediatamente dall'esplosione. Tutto balla, vibra, ondeggia, sconquassa persone, pareti, pavimento, volte, lampadine. Le grida sono incontenibili, poi si spengono. La sirena urla. E' cessato l'allarme. Escono tutti. Titubanti. Si avviano alle loro case, in fila, lungo la strada, in silenzio. Chi in pigiama, chi agghindato come per una cerimonia, chi avvolto in un panno che ricopre gli indumenti con cui era nel letto, chi con un cagnolino in braccio, chi con un pentolino in mano. Il vecchietto dell'uccellino avvolge la gabbietta con la sua sciarpa e s'incammina assieme agli altri.

E' una serata d'estate. La guerra è un ricordo remoto. Gli adulti hanno portato fuori le sedie e si riuniscono nei cortili delle case che fronteggiano la strada, quella dei rifugi antiaerei, per godersi il fresco chiacchierando, in attesa dell'ora di andare a dormire. Solo alcuni passanti quasi invisibili, in bicicletta, la percorrono. I bambini, maschi e femmine, hanno giocato a nascondino. E' ormai vicino

il momento in cui i gruppetti dei genitori si sciolgono decretando anche la fine della loro giornata di giochi. Nell'attesa, siedono sull'erba affrontati, a gambe incrociate: da una parte i maschi e dall'altra le femmine. S'intrecciano scherzi e voci gioiose. I lampioni, oltre la strada, fanno arrivare su di loro non più che un crepuscolo, nel quale gli sguardi si possono soltanto indovinare.

Lentamente le voci diventano sussurri, poi silenzi: una intimità misteriosa. E' istintivo il bisogno di dividerla. Le mani s'incontrano, s'afferrano, percorrono i corpi, anche le parti più intime. Nelle menti si diffonde una piccola scossa, un turbamento. Le coppiette sono quelle già sancite dalle affinità scaturite nell'abitudine, nei giochi domestici; la loro consonanza li unisce in batuffoli di mistero, e li separa per pochi magici istanti dagli altri, dal mondo. La mano di Riccardo s'insinua tra le cosce di Pola, che lei scosta con movimenti impercettibili alle altre bambine della fila, anch'esse avvolte nella stessa magia, ognuna con l'amichetto preferito che ha seduto di fronte. Lei è impassibile, tiene con entrambe le mani la gonna ferma sulle ginocchia divaricate: la mano di Riccardo, così, è invisibile a tutti. Sente le dita di lui passarle sotto le mutande, divarica ancora un po' le cosce. Lui avverte un'ispidità inaspettata, un umidore strano.

Ricorda immediatamente che tra le gambe di Elsa, invece, non c'era niente di ispido. C'era solo la pelle rosa, come quella della pancia, con una fessurina dove, cautamente, armeggiava con uno stecco privato della corteccia. Il suo pisellino intanto, di tra le gambe, si era alzato divenendo duro come un sasso.

"Tu eri poi il mio dottore" diceva lei con la sua vocetta presa e cantilenante. "...che mi faceva male la pancina".

"Intanto, io ti facevo una puntura" imitando l'autorevolezza del dottore. "Però anch'io c'ho male la pancina, ... guarda!" le mostra, stupefatto, la sua turgida escrescenza. Lei la osserva, la tocca, "Poverino! Io adesso ero la tua mamma. Ti prendo in spalla, così ti passa". Lo tiene abbracciato cantilenando "Ti fa male ancorà?". Risponde con una scossa del capo. Anche lui l'abbraccia. Si effondono in un istintivo prendersi cura reciproco. Quei due ignari embrioni di sessualità si accoppiano. In pochi secondi, Riccardo, restò fulminato da una scossa alla schiena. Poi la tana in cui stavano giocando, una gabbia per conigli dismessa e invasa dalle campanule, si scoperchiò. Apparve, sorridente, suo padre. Quel gioco, tra quei due bambini che non andavano ancora a scuola, non si ripeté mai più. Riccardo lo ricorda ancora, chissà se lo ricorda ancora anche Elsa che da allora, i genitori, non l'hanno più lasciata giocare con lui.

"Polaaa!!" chiama una voce dal lato della strada illuminato dai lampioni.

"Sii mammaa! Siamo qui nel prato!" intanto sposta il bacino indietro, liberandosi dalla mano di Riccardo, alzandosi in piedi di scatto.

"Avanti! venite a letto, tu e le tue sorelle! E' l'ora!".

"Veniamo!!". Corre via seguita dalle sorelle e da tutte le altre bambine, in un fruscio di gonnelline e in un calpestio frettoloso di passi sull'erba. Sulle dita di Riccardo resta un odore che non avrebbe dimenticato, mai più. Pola e Riccardo frequentano la quarta elementare, lei in una classe di femmine e lui in una di maschi. Alcuni anni dopo, quando gli spuntano i peli sul pube, Riccardo scopre il mistero dell'ispidità sotto le mutande di Pola. "Perché, a lei, tanto tempo prima?" si chiede.

I dopo-nascondino e i nascondini serali si susseguono e si intrecciano con quelli pomeridiani, senza che ciò significhi assolutamente niente sul piano di quelle simpatie che, si dice, nascono dall'infanzia, per fondere insieme due anime e due corpi in una unione coniugale che durerà, stabile, per tutta la vita. No, niente di tutto questo, anche se Pola considera Riccardo un suo vero e proprio diritto di esclusiva. Infatti, Oretta, di pochi mesi più giovane di lei, lascia intendere a Riccardo un certo quale interesse per i dopo-nascondino, ma è stato possibile realizzarne solo alcuni, fuggacemente, durante le poche decine di minuti di sfasamento del pisolino pomeridiano delle due: scambi di visioni panoramiche, senza l'ostacolo delle mutande e qualche malizioso tocco reciproco, su quelle parti così conturbanti. Riccardo scopre che la scossa al pisello, le bambine, non la trasmettono solo con quella fessurina tra le gambe, da dove esce la pipì, ma anche con le mani. E' una scoperta che apre un'era nuova. In ogni caso, la possessività di Pola nei confronti di Riccardo

non significa nessun tipo di privilegio sul piano amicale che, anzi, lo lascia certamente secondo rispetto una qualsiasi delle sue bambole.

Non sempre i giochi sono quelli assieme alle bambine. I maschietti si misurano spesso in prove di forza, di abilità, di resistenza, di coraggio e, a volte, anche d'incoscienza.

“Oggi andiamo a ferro. Ci stai?” fa Riccardo, mentre Giuseppe, il suo amico per la pelle, pulisce con una scheggia di vetro la forcina nuova del tirasassi, dalla cortecchia.

“Dove?” chiede Giuseppe.

“Al campovolo”.

“Stanno arando?”.

“Sì, me lo ha detto Virginio, il marito della Cele: lui là, ci fa il bracciante, tutti i giorni va e viene. Però non dobbiamo farci vedere, altrimenti fa la spia a mia mamma e sai che i nostri genitori non vogliono che andiamo là”.

“Che borsa!” risponde seccato “-Le bombe! le bombe!- Sono anni che la guerra è finita! I campi sono già stati arati tante volte! Ormai, saranno finite anche le bombe!”

“Comunque, non dobbiamo dire niente a nessuno”.

“E se non arano?”.

“Andiamo lo stesso, passiamo col sacco dove c'è già arato e, se non troviamo niente, andiamo alle palazzine degli ufficiali a staccare i ferri sporgenti dai detriti diroccati”.

All'estremo nordest del campovolo ci sono i ruderi di un quartiere di circa un decina di edifici: quattro o cinque, di tre piani, il cui scheletro di cemento svetta contro il cielo con qualche pezzo qua e là in minaccioso equilibrio; e gli altri ridotti a collinette di rovine ancora intoccate dal momento in cui le bombe o le mine compirono il loro sfacelo. Tra un edificio e l'altro le strade, pur ingombrate dai detriti, si può notare che sono lastricate a cemento, così come una piazza ampia al centro delle rovine. Al bordo occidentale della piazza lunghe travi di cemento sembrano piantate, senza sbavature, senza schegge sul pavimento, come se emergessero da uno specchio d'acqua e si ergono dritte contro il verde giallognolo delle robinie, in verità sporgono da uno scivolo che conduce in un sottosuolo: un antro buio, ampio e allagato, una vera sfida per lo spirito d'avventura di Riccardo e compagni, ma anche un tabù.

“Lì, è pericoloso, qualcosa può sempre crollare improvvisamente”.

“Staremo attenti, l'importante è non farci venire la voglia di entrare nell'antro”.

“Avverto gli altri?”.

“No, andiamo da soli, altrimenti ci tocca dividere e non rimane in tasca niente a nessuno”.

O seguendo il trattore mentre ara o andando alle palazzine degli ufficiali vicino alla Montagnola del Rodano, dove poi si può anche fare il bagno e arraffare qualche grappolo d'uva, riescono sempre a mettere nel sacco quel tanto di rottami di ferro che lo straccivendolo gli compra in cambio di qualche magico centinaio di lire.

Sta arrivando, sotto la canicola, il ronzino col suo biroccio. Giuseppe lo afferra per il paraocchi e il cavallo si ferma. Riccardo sveglia il conducente e gli offre la sua mercanzia.

“Sono venti chili, giovanotto” dice il vecchio in dialetto “Lééé!! Ferma Gigio, ferma!” rivolto al cavallo, che non ha nessuna intenzione di muovere più che la coda, giusto per scacciare i tafani.

“Per dieci lire al chilo” continua il mercatore “fa duecento lire”.

“No, no, è troppo poco” facendo scivolare i rottami dalla stadera dentro il sacco “se non ci dà almeno venti lire al chilo li portiamo al rottamaio del passaggio a livello” dice Riccardo, guardandolo torvo.

“Mah, va' là, oggi mi sono imbattuto in un bel tipo” fa con afflizione il mercante, restando con la stadera vuota in mano “ti darò quindici lire al chilo: i rottami così piccoli nel forno bruciano, non danno niente nemmeno a me”.

“Quindici vanno bene”.

L'uomo estrae dal panciotto un borsellone a fisarmonica consunto, senza fine e senza età, e paga.

“Vàlaa!! Yhupp!!”.

Il ronзино si avvia trascinandosi dietro biroccio e birocciaio che ora tiene le redini, per l'approssimarsi dell'incrocio con la Via Emilia.

“Trecento lire!” grida Giuseppe “sei stato forte!”.

“Domattina, quando passa l'ortolano, ci compriamo una bella fetta di castagnaccio. Cosa dici?”

“Ci sto!”.

“Col resto, compriamo i dolcini per fare una lotteria”.

“Va bene la lotteria, va bene. Faccio una corsa a prendere la chiave della cassetta, così li mettiamo via subito”. Giuseppe è subito di ritorno. Raggiunge Riccardo nella sua cantina: un localuccio con un finestrucolo, in alto, che dà una luce miserrima, da piangere e il pavimento in terra battuta, dove, in un comodino dismesso, tengono una cassetta di legno con la serratura in cui conservano i loro averi. Riccardo gli porge la cassetta e Giuseppe la apre. Depongono i tre biglietti da cento e contano.

“Fa trecentosessanta lire in tutto” esclama radioso Giuseppe. Chiude e si mette la chiave in tasca. Riccardo ripone di nuovo la cassetta nel comodino e tornano di nuovo all'aperto.

Bastoni di zucchero a striscie bianche e rosse; caramelline di liquirizia dura, grosse come un'unghia, a forma di pesce, di ochetta, di coniglio; striscioline di liquirizia tenera avvolte a formare una rotella con al centro un confettino rosso pepato; caramelle gommosi, a forma di mora, verdi, rosse, gialle e nere: questo è l'armamentario mangereccio indispensabile per l'allestimento di una lotteria. A questi premi si aggiungono carrettini, bambolotti, giornalini, vasetti con piantine da fiore, tutte quelle reperibili nei giardini, di notte, alla portoghese, palle di gomma, spille, anellini e mille altre cianfrusaglie. Immancabili tra i premi: un pallone di cuoio con la camera d'aria per i maschi e una bella bambola di porcellana per le femmine, entrambi ottenuti segretamente in prestito da qualche amico fidato. Nel bussolotto delle estrazioni a cinque lire al biglietto, ovviamente, i numeri della bambola in porcellana e del pallone di cuoio non ci sono mai. Il ricavato viene depositato nella cassetta dei loro averi. Per creare interesse attorno alla lotteria, si mette un borsellino in terra, al bordo della strada, a ridosso di una siepe, due o tre cortili più in là del banchetto. Il borsellino, in bella evidenza, è legato ad una cordicella, occultata con la polvere della strada, tenuta, all'altro capo, da un bambino nascosto dietro la siepe. Non c'è passante che non si chini per raccogliarlo, ma con un guizzo, questa apparizione si sottrae alla presa, sollevando strepiti, imprecazioni e risate, qualche volta dei rimproveri. Si avvia un rimando di battute tra ragazzo che tiene il banchetto e i bambini fermi a guardare, che porta spesso alla vendita di un biglietto. Dietro la siepe a tirare la corda ci vanno, a turni, Riccardo e Giuseppe e, quando sono stanchi, ci mettono Franchino, Cincismein o Beppe, in cambio di un numero da estrarre gratis dal bussolotto. A volte, la lotteria intercetta persino qualche operaio delle Reggiane al rientro dal lavoro, sul finire del pomeriggio. Il gruppone di tute blu spunta dalla curva in fondo al cimitero, giunge, sollevando una nuvola bianca di polvere, al limitare della Via Emilia e si divide in tre colonne; due si disperdono nei due sensi della grande strada e l'altra, alla spicciolata, l'attraversa e si diluisce nella via del banchetto attorniato dai bambini che, proprio lì, trepidano per il rientro del genitore. Cinque lire per un momento di gioia.

Poi le Reggiane muoiono, gli operai non passano più. Muoiono anche le lotterie.

Il prato oltre la strada, dopo che i montarotti di terra che ricoprivano i rifugi antiaerei sono stati rimossi e i rifugi demoliti, è disseminato da una ondulazione continua di terra di riporto che ricopre rottami di cemento e di mattoni. Questo prato, ben presto, si è inverdito di una nuova specie vegetale mai vista prima, fittissima e impraticabile per nessun tipo di gioco: “i furoni”. I vecchi, li chiamano “furoun”, oppure “bôch”. I botanici li chiamano Onopordo, oppure Acanzio e lo reputano il vero Cardo Scozzese, -da quella lontana terra dei gonnellini fin su questo prato, quando si dice che la vita è strana!-. Sono piante erbacee con un gambo legnoso che raggiunge i due metri e mezzo-tre di altezza. Le foglie sono verdissime, sopra, e bianche lanose, sotto; hanno una superficie

ampia quanto quattro, sei palme d'uomo; e sono contornate da spine legnose disposte su tutto il perimetro. Spinoso è pure il gambo, da cima a fondo, e sulle sommità fioriscono capolini rosso-violacei che, a maturazione, diventano una irresistibile attrattiva alimentare per uccellini di tutti colori, bellissimi. E' così che s'accende l'idea, stimolata da Cincismein e dal Nano, di catturare alcuni di quegli uccellini per poterli avere in gabbia e allevarli. Il piano consiste nell'aprire dei passaggi tra quelle terribili foglie e fare una radura, al centro, in cui stendere una piccola rete. Il lavoro è faticoso e anche doloroso: è impossibile non prendere delle forate dalle spine. Beppe, Franchino e Marchino si ritirano subito; Gianni, il giorno dopo, con le dita e le spalle doloranti; Giorgio demorde al terzo giorno. Cincismein, il Nano e Giuseppe, al quarto giorno dicono che bisogna smettere perché il centro è stato raggiunto. E' molto difficile fare il punto: sopra si vede sì e no il cielo e sotto, il percorso zigzagante, per rendere invisibile la radura dall'esterno, fa perdere l'orientamento. Riccardo convince i compagni a continuare fino al tramonto. L'indomani aprono la radura: uno spiazzo circolare di circa tre metri, a cielo aperto. Di uccellini non se ne vedono più. Così da quella dei cacciatori si passa alla civiltà dei guerrieri. Riccardo è acclamato capo: il Grande Capo. Giorgio è lo Stregone sacro a Manitou, Franchino è il Servente del Grande Capo, Giuseppe il Consigliere, Cincismein e il Nano sono i Capi dei gruppi di battaglia. Le bambine sono le squaw, che nei lunghi periodi di pace, accudiscono ciascuna il suo compagno e tutte insieme provvedono alle piccole esigenze della tribù: l'acqua, le stuoie, la pulizia delle capanne e dello spazio comune. Le capanne sono tante piccole nicchie circolari con la sommità protetta dalle foglie non staccate dal fusto e lo spazio comune è la radura iniziale che, da tre, era diventata cinque metri di diametro per contenere tutti nelle sedute generali. I nascondini e i dopo-nascondino hanno già creato quelle affinità elettive per cui il Grande Capo divide la sua capanna con Pola, Giuseppe con Vanuccia, Cincismein con Oretta, il Nano con Adele, Beppe con Marta e così via. Questa organizzazione è un po' ludica e un po' sul serio. Perché, ogni tanto, avvengono guerre vere, contro i bambini dell'altro pezzo di strada, a sud, e con quelli della via parallela a levante. I primi hanno una organizzazione simile alla loro, ma una minore capacità di resistenza al dolore: di fronte ai tirasassi e alla botte dei corpo a corpo, rigorosamente a mani nude, se la danno a gambe; la tribù dei "furonì" li combatte soltanto quando deve sconfinare per andare a giocare nel loro prato o per andarsi a rifornire di frutta nel loro territorio. I secondi sono barbari, sono più numerosi e violenti, non arretrano di fronte al tirasassi caricato con palline di terra e, nel corpo a corpo, picchiano con tavolette chiodate e mazze, ricavate avvolgendo con la corda fasci di quindici, venti stecche da ombrello. Fanno incursioni anche notturne, nel momento dei dopo-nascondino, fulminee, per terrorizzare le bambine. Vengono respinti regolarmente, ma rendono insicuro il prato di sera e danno continuità alle scaramucce durante il rientro da scuola. Riccardo e Giuseppe sono spesso aggrediti e il primo ha il suo da fare per difendersi e difendere anche Giuseppe, più piccolo di lui di un anno, a suon di spintoni, cazzotti e cartellate. In questo scenario entra una nuova banda proveniente dalla zona di Via San Martino e Via Cavagni: sono cittadini. Vivono nel progresso e sono molto temibili.

Riccardo li ha visti sciamare intorno ai passaggi segreti dell'accampamento dei "furonì" durante la festa dell'Unità.

Il combattimento più violento si è verificato dopo la cattura di uno dei loro, venuto in avanscoperta. Il suo tirasassi ha la forcilla di ferro e gli elastici a sezione quadrata, perfetti e robusti, quelli che si comprano nei negozi. La tribù dei "furonì" ha tirasassi con forcille di legno ed elastici ricavati dalle camere d'aria delle biciclette.

"Come ti chiami? Da dove vieni? Come vi procurate i tirasassi" chiede con autorevolezza Riccardo al prigioniero tenuto per le braccia da Cincismein e dal Nano. La risposta è uno sputo davanti ai piedi del Gran Capo. I due carcerieri fremono, Riccardo li ferma con un cenno della mano, poi, rivolto a Giorgio:

"Stregone sacro a Manitou, cosa ci consiglia il Grande Dio?". Tutti i bambini e le bambine intorno sono in silenzio. Giorgio alza le mani e il viso contro il Sole: il loro dio. Con tono solenne, pronuncia il suo vaticinio: "Un esercito forte è pronto per combatterci e questo è un suo guerriero. Dobbiamo restituirlo alla sua gente, i nostri nemici, segnato dal nostro dio, perché si rendano conto

della nostra forza” abbassa le braccia, si gira e parla al Grande Capo “sia steso a terra con la faccia contro il sole, legato, a quattro picchetti, mani e piedi, fino al tramonto!”.

“Così sia” ordina il Grande Capo. “Franchino, Marchino, state di guardia e attenti all’orizzonte verso la città. Al tramonto chiamateci”.

Il prato al di là dei “furonì” si stende a ponente, verso la città, a vista d’occhio; è invisibile dalla fila di case oltre la strada a levante dei “furonì”; consente lo svolgimento delle operazioni rituali e militari al riparo degli occhi indagatori degli adulti ed è lo stesso prato sul quale Riccardo si aspetta di dover combattere contro gl’invasori provenienti dalla città. Ora, per Franchino e Marchino, la vigilanza è doppia. Ognuno si ritira nella propria capanna accompagnato dalla sua squaw. Le bambine partecipano intensamente alla vita della tribù e ognuna si dedica con devozione al suo guerriero, del quale, dopo il vaticinio dello Stregone, diventa palpabile l’importanza. Pola si dedica al suo Grande Capo e si sente importante come lui, anche se basta un richiamo della mamma per sottrarla alla sua società guerresca e farla rientrare in quella domestica dei compiti per la scuola e di qualche piccola commissione.

“Grande Capo, il tramonto sta scendendo” comunica Franchino, affacciandosi all’ingresso della capanna.

“Avvertite lo Stregone e radunate tutti sul campo, intorno al prigioniero!”.

Riccardo, affiancato da Pola, arriva per ultimo. Guerrieri e squaw sono in cerchio attorno al nemico legato a terra, gambe e braccia divaricate. Il sole d’agosto lo ha arrostito per tutto il pomeriggio.

Giorgio, lo Stregone sacro a Manitou, si china su di lui, lo esamina attentamente da capo a piedi, si rialza e rivolto al sole, basso sull’orizzonte: “Grazie dio Sole, hai lasciato sul nemico il segno della tua alleanza con noi” si gira verso il Grande Capo “Il prigioniero può essere liberato!”.

“Sia fatto!” ordina il Grande Capo alla sua squaw. Le dà il suo coltello. Pola si china e taglia le corde -le opere di pietà verso il nemico sono riservate alle femmine, i maschi debbono solo combattere-; intanto lo Stregone Sacro, Giorgio, danza intorno con una torcia accesa, cantando un inno a Manitou.

Il prigioniero si stropiccia polsi e caviglie, si alza, scambia un’occhiata minacciosa con Riccardo che gli dice: “Di agli uomini della tua via che -questa- è terra sacra e nessuno straniero può venire a calpestarla!” Tutti alzano urla minacciose di conferma, anche le squaw.

“Vai!” ordina magnanimo il Grande Capo. Lo straniero passa attraverso il varco che si è aperto nel cerchio e s’allontana correndo:

“Vai a dare via il culo tu, Grande Capo di merda, quella puttana di tua madre e quel finocchio dello Stregone sacro dei miei coglioni!!” ferma la sua corsa per un attimo “stasera lo dico a mio fratello e vedrai, domani, la tua sacra terra e tutti gli stronzi che ci sono sopra, la fine che faranno!!”.

“A nessuno concederemo di calpestare questa terra, nemmeno a tuo fratello!!” urla di rimando il Grande Capo.

“Sì, ma mio fratello è Belobego! E domani, qui, non resterà nemmeno l’erba!!”.

L’ex-prigioniero riprende a correre nella luce rossa infuocata del tramonto, assumendo l’aspetto di una visione demoniaca. Il nome che ha pronunciato, per quanto ignoto a tutti, è molto inquietante, la promessa fatta per l’indomani lo è ancora di più: il presagio è pessimo.

Riccardo dispone subito che a casa, prima d’andare a letto, ognuno controlli archi e tirasassi.

Stabilisce che domani tutti dovranno essere al campo molto presto. Le squaw dovranno preparare le munizioni per i tirasassi: raccogliere i sassi, solo quelli rotondi, lungo la strada e impastare le palline di terra da essiccare al sole. I guerrieri dovranno innalzare un po’ i fortini e ripristinare col fango la sigillatura tra le fessure. E’ passato un giorno. I preparativi sono terminati, i guerrieri hanno anche appuntito molte stecche da ombrello che diventeranno le punte delle loro frecce di legno. Mimmo ha messo nella sua capanna una scure e una mazzetta da muratore, pronte per la battaglia. Giorgio, lo Stregone sacro, a fine giornata, ha acceso un fuoco e poi gli danza attorno buttandogli sopra, ogni tanto, una manciata di foglie secche di noce e di rosmarino, l’odore mette tutti di buon umore, nonostante il caldo infernale. L’indomani, alle nove, la tribù è di nuovo riunita sul campo, destando l’interesse dei genitori. A mezzogiorno vanno a pranzo a gruppetti. E’ l’attesa,

tutti scrutano l'Ovest. Alle quattro, l'orizzonte si popola di numerose sagome di ragazzini: alcune sono decisamente grosse, sembrano adulti.

Si dispongono uno di fianco all'altro. Sono una trentina. Avanzano di passo. Giungono ad un centinaio di metri. Si fermano. Ora si distinguono molto bene.

“Sono più di noi, cosa facciamo?” fa Giuseppe, il consigliere, rivolto al capo.

“Quello grosso è Belobego?” chiede Franchino trepidante. Riccardo, gli appoggia una mano sulla spalla continuando a scrutare l'orda ferma in distanza. Negli altri due fortini, a destra e a sinistra, il Nano e Cincismein guardano immobili in direzione del nemico: i loro guerrieri sono accovacciati, invisibili, pronti all'attacco.

“Vai alle capanne e dì alle bambine che vadano a casa”. Franchino corre piegato in avanti e s'infilà in un passaggio segreto tra i furoni. Il nemico si muove avanzando di passo, disponendosi in coppie. Tengono tutti il tirasassi con due mani. Al centro, c'è l'ex-prigioniero affiancato dal più alto del gruppo con i pantaloni lunghi; lo spilungone alza una mano, l'abbassa improvvisamente e grida: “All'attaccooo!!!”

Come un sol uomo, l'orda si scaglia in avanti di corsa, preceduta da una gragnuola di sassi che rimbalzano, fischiano, crepitano, frullano dovunque. Riccardo constata che i loro tirasassi hanno una gittata più lunga di quelli dei suoi guerrieri e non tirano palline di terra: deve fare avvicinare il nemico.

“Caricate coi sassi!” ordina “e aspettate il mio cenno per il contrattacco!”.

“Le bambine hanno lasciato l'accampamento!” urla Franchino, trafelato, di ritorno dalla missione, buttandosi a terra. Il Grande Capo gli risponde con un'occhiata di consenso.

Giuseppe, rimane accovacciato al riparo. Mimmo, più alto di Riccardo, di una ventina di centimetri, resta in piedi, impavido, al suo fianco, agitando nell'aria la scure e la mazzetta, terrificanti. Arriva un'altra gragnuola di sassi e cercano di caricare il tirasassi di nuovo mentre corrono.

“Ora!” grida Riccardo uscendo dal fortino seguito immediatamente da Mimmo “al contrattaccooo!!!”.

Dagli altri due fortini, il Nano e Luciano escono coi loro guerrieri, sette ciascuno, e tirano gragnuole alternate, da destra e da sinistra, in successione rapida, mentre avanzano correndo. Il nemico è sorpreso, la rapidità dei tiri non gli consente di esporsi, né di manovrare. Alcuni restano colpiti. Resistono acquattati nell'erba alta. La tribù di Riccardo avanza in formazione: il suo gruppo al centro e gli altri due sui fianchi, allargandosi a tenaglia e raggiungono il limite del prato dove inizia l'erba alta. Sono ad una trentina di metri dalle file nemiche. Nessuno dei contendenti può alzarsi, chi lo facesse sarebbe un bersaglio sicuro per i tirasassi di entrambe le parti.

“Tirate con gli archi, a campanile!” ordina il Grande Capo. Dalle due ali allargate, i bastoncini bianchi e affusolati delle frecce si alzano in cielo quasi verticali, poi dissipata la forza della scoccata si fermano, piegano in basso e iniziano a precipitare raggiungendo una velocità che gli consente di trafiggere, con la loro punta metallica, qualsiasi oggetto. Dopo il quarto nugolo di bastoncini caduti tra l'erba alta, si odono imprecazioni e lamenti. Il nemico non può resistere oltre. Arretra, bersagliato dalle gragnuole di sassi, sbanda, fugge. Mimmo, di sua iniziativa, si sporge dall'erba, li insegue continuando ad agitare scure e mazzetta: “Cani di visi pallidi! Vi squarto!!!”.

Cincismein e il Nano, dai due fianchi, lanciano altrettanto truculente minacce, continuando a scagliare gragnuole coi tirasassi. Dal nemico in fuga parte ancora qualche colpo rabbioso. Uno, forse l'ultimo, è scagliato dall'ex-prigioniero. Il sasso si dirige, velocissimo, contro Riccardo. E' un tiro teso, con un leggero effetto parabolico orizzontale. E' difficilissimo capire la traiettoria, scansarlo. Viaggia all'altezza del viso, procedendo si abbassa. Ora è all'altezza del ventre. A Riccardo restano ancora pochi centesimi di secondo per decidere se spostarsi a destra o a sinistra. Franchino e Giuseppe assistono alla scena ammutoliti. Riccardo si sposta. Il sasso è già lì. Colpisce con un impatto fortissimo i pantaloni a ridosso dei genitali. Il Grande Capo cade gemente, semisvenuto. Anche Franchino cade sopraffatto da una crisi di riso, isterica, covata lungo tutto il corso della battaglia e scatenata dal fatto che il sasso ha colpito Riccardo proprio lì.

“Cosa ridi cretino!” urla Giuseppe “tiriamolo dentro!”. Lo trascinano al riparo nel fosso.

“Ho colpito il Capo!!! Ho colpito il Capo!!! Contrattacchiamo!!!” urla l'ex-prigioniero.

La fuga s'arresta. Il fronte avversario sembra tenti di ricompattarsi. Intanto Mimmo, con le sue armi da sterminatore, Cincismein e il Nano con i loro manipoli, continuando a scagliare sassi e frecce, mettono il cuore in un altro balzo in avanti, con un unico urlo:

“Morte ai visi pallidi!!!”.

Il nemico è in rotta e inseguito. Vengono catturati due prigionieri sanguinanti: uno da una gamba, ferita da una freccia e l'altro dalla testa, per una sassata. La battaglia è finita. Il Grande Capo è osannato dalla tribù. Lo Stregone accende un fuoco e vaticina sulla sorte da dare ai due prigionieri. I combattenti si dispongono intorno al fuoco. Le bambine informate, momento per momento, sulle sorti della battaglia, sono già lì a tripudiare e a fare le squaw.

“Sacro Stregone ascoltami!” ingiunge il Grande Capo. Si fa silenzio. “La nostra forza sarà ancora più grande e si spegnerà la sete di guerra dei nostri nemici, se noi saremo magnanimi!”. Giuseppe e Franchino annuiscono, mentre Mimmo, Cincismein e il Nano ascoltano delusi. Il Capo continua.

“Lasciamo che le squaw medicino le ferite dei prigionieri, li rifocillino con prugne mature e li dissetino con acqua d'orzo fresca. Quindi liberiamoli, però soltanto dopo aver legato loro le mani dietro la schiena e avergli messo al collo, con uno spago, una foglia di furone, in modo che non possano piegare, né girare la testa”.

L'ultima nota di crudeltà restituisce la luce negli sguardi dei delusi.

“Quella foglia ricorderà loro e alla loro gente che dovranno restare lontani dalla terra dei furoni”.

Ovazioni e urla e salti. Le squaw, capeggiate da Pola, eseguono quanto stabilito dal Capo.

E' il tramonto, i prigionieri sono pronti. Cincismein e il Nano, aiutati ciascuno da due dei suoi, legano i polsi dietro la schiena dei prigionieri e sistemano, al collo di ciascuno di loro, la foglia di furone; una specie di bavaglino con le spine sui bordi, pronte a piantarsi sotto il mento e sul petto ad ogni piccolo movimento della testa. Si allontanano con un passo morbido e il mento ben sollevato mentre tutta la tribù li osserva in silenzio.

Per la sera, il Capo propone di celebrare la vittoria con lo spettacolo dei burattini. E' un'esultazione generale. Due paletti e un telo nel prato a levante dei furoni, davanti alle case, sono il teatrino. Il copione è sempre a ruota libera. I Burattini, costruiti dai bambini, saltano fuori tutte le volte che ce n'è bisogno. Cincismein ha fatto un Sandrone scolpito su un pezzo di legno, con la sua bella berretta di lana col fiocco; il Nano ha messo insieme un Pulcinella e un Brighella, coi turaccioli; Riccardo e Giuseppe, in coppia, un Fagiolino, un Pantalone, una Polonia, modellati con l'argilla essiccata al sole, poi pitturati coi colori a tempera e vestiti con abiti di stoffa.

Così, tra giochi e battaglie, la civiltà guerriera, coi primi freddi e le insistenti pioggerelline autunnali, si scioglie. I lunghi pomeriggi in parrocchia con le partite al pallone, il ping-pong, il calcio balilla; le contese, a volte anche un po' “sporche”, per le figurine degli animali o dei ciclisti; gli scambi di francobolli, con furto di qualche esemplare importante; le sedute collettive di lettura dei fumetti e la relativa restituzione con ammanco; le liberazioni furtive degli uccellini catturati durante l'estate, dalle gabbie di Cincismein e del Nano e tanti altri avvenimenti quotidiani, sono il substrato sul quale nascono e si alimentano i contrasti per i quali, alla fine dell'inverno, si arriva regolarmente alla resa dei conti. Ad ogni primavera, quando le ultime nevi si sciolgono, iniziano le contese nel prato dei furoni, di là dalla strada, al bordo del fosso che raccoglie gli scoli del discioglimento dell'ultima neve. Sono lotte furibonde in sordina. Giuseppe non si fa mai vedere sul prato, per non attirare l'attenzione degli adulti, ma osserva dietro la porta, in fessura, del corridoio di casa sua, trepidante. I contendenti si avvinghiano, si spintonano, Riccardo prende un cazzotto in faccia, traballa, afferra di nuovo l'avversario, rotolano nel fosso, scompaiono. Dopo pochi secondi, Riccardo, sale carponi la riva verso il prato, si toglie le scarpe e le calze per farle asciugare: ha vinto. L'altro, inzuppato da capo a piedi, riemerge dalla cintola in su, sale l'argine dalla parte della strada e corre a casa infreddolito. Il contendente è il Nano, anche commettendo una slealtà ha perso. Quando le nevi se ne sono completamente andate, la stagione delle contese è chiusa. Il capo è colui che è riuscito a strappare il -M'arrendo!- ad ogni contendente, immergendogli le spalle nell'acqua

del fosso. Ma deve anche essere generoso e lottare lealmente: i cazzotti sono proibiti, sono per i vigliacchi e i cattivi.

Nella strada della fanciullezza di Riccardo, ora, passa il prete con il seguito di due chierichetti per le benedizioni pasquali. In un sovrapporsi d'immagini fuori dal tempo, lo rivede da solo, incupito: porta l'ultimo conforto a qualche vecchio morente che tutti conoscono. Il prato di fronte alla strada diventa silenzioso; bambini sembra non ce ne siano più. Ora, la via è in festa: c'è la processione, serale, della Madonna. I ragazzi accendono i fuochi nel prato, appendono i lampioni di carta nei cortili; le finestre, spalancate, sono illuminate e addobbate con i drappi esposti, le tovaglie o le coperte della dote. Passato il corteo, litaniante, col prete in testa, la festa è finita: la via ritorna il solito nastro di crepuscolo che si perde contro il profilo buio delle colline. Lo stesso crepuscolo che il prete molte sere percorre, non visto, con un fagotto che contiene un "conforto" per qualche famiglia di ex-operai delle Reggiane, che ora l'anticomunismo ha ridotto a cinque-seicento: quasi tredicimila famiglie alla fame. A lui non importa se non vanno a messa o se sono "compagni", -Sono tutti figli di Dio-. E ce n'erano tanti, una famiglia su tre campava sulle Reggiane.

All'oratorio accoglie tutti i bambini che ci vogliono andare ed è, sempre, affettuoso anche con Riccardo e la sua banda, che non sono grandi frequentatori. Li scorge lungo la via: abbandonano i giochi e gli corrono incontro, vocianti.

"Ciao Giuseppe! Ciao Pola! Ciao Oretta! Riccardo! Franchino! Marchino!..." Li chiama tutti per nome; li ha battezzati tutti lui. Gli fanno festa.

"Quando volete venire a giocare al pallone, là" indica la chiesa oltre la Via Emilia "ci sono un campo con le porte vere e il pallone di cuoio che vi aspettano!" A ciascuno, una carezza, una parola, un "sughino" di liquirizia, una caramella, poi prosegue il suo cammino, allontanandosi in quel vestone nero: sempre quello, estate e inverno, che, tolto lui da dentro, continuerebbe a camminare da solo.

Poi il prete non passa più.

"Quello, sì, era un buon uomo!" dicevano alcuni.

"Era in miseria, ha sempre fatto del bene a tutti! Le elemosine che portavano a lui le regalava ai poveretti, a quelli che avevano dei bambini piccoli da sfamare!" dicevano altri.

Lo sanno tutti che, la notte in cui hanno portato al cimitero i sette fratelli Cervi e il loro amico, i carnefici lo hanno mandato via, ma lui è andato sul campanile e di lassù, piangendo come se fossero suoi figli, ha benedetto le otto bare mentre le scaricavano alla luce delle torce elettriche. Alla messa del giorno dopo, nonostante la proibizione di parlarne, comunicò tutto ai fedeli. Ci furono, come per miracolo, tanti fiori davanti alla cappella mortuaria.

Un giorno, Riccardo capitò davanti alla saletta del catechismo, per caso.

"Entra, vieni!". Lui avanza, scalzo, sente il freddo delle mattonelle sotto i piedi.

"Sei capace di fare il segno della croce?" gli chiede il prevosto, col suo vestone nero, seduto in cerchio assieme ad una decina di bambini. Si guarda attorno: l'ambiente ha finestre e porte a vetri, aperte, che danno sul giardino con cespugli e aiuole trascurate, dominati da alte acace confinanti con la Via Emilia. Tutti lo guardano. E' intimorito, a disagio. Gli viene voglia di uscire da quella stanza, di scappare.

"Prova, dai; non ti fa male" lo incoraggia, sorridendo il prete. Gli altri bambini ridono.

"Non ci fare caso, loro ridono ma non sanno nemmeno dire l'Ave Maria". Silenzio. Riccardo guarda loro, poi il prete e si fa il segno della croce, in fretta, come per non farsi vedere dagli altri.

"Stai attento, così potresti graffiarti" fa il prete in dialetto.

Il ricordo di questa scena scuote Riccardo in una risata. Afferra al volo "*Racconti dell'impossibile*" che stava per scivolargli a terra. S'accorge che, per quel prete, sono ancora vivissimi l'affetto e la nostalgia.

"No, no" dice ancora a se stesso ad alta voce "questi fatti non sono certo la presa della Bastiglia, ma non si dimenticano". Appoggia il libro sulla tavola e continua a pensare.

“E “i baracconi”? Come si fa a dimenticare “i baracconi”, il parco divertimenti che, per me e Giuseppe, sono stati la rievocazione di Lucignolo e Pinocchio. Due o tre settimane, per Pasqua, che hanno trasfigurato il nostro prato, evaporato le nostre risorse finanziarie comuni e annientato la mia dignità di studente.

“Questa sera andiamo a centrare i vasi con le palline da ping-pong, per vincere i pesci rossi” apre la cassetta di legno, facendosi dare la chiave da Giuseppe.

“Cento lire a te e cento a me”. Guardano dentro entrambi. Giuseppe li tocca contandoli, sul fondo “Restano centosessanta lire”.

Riccardo chiude, rimette la cassetta nel comodino e riconsegna la chiave a Giuseppe.

“Facciamo solo cinquanta lire di palline, tirate metà per ciascuno. Con gli altri soldi andiamo sull’autoscontro, guidiamo una volta per ciascuno. Il resto: croccanti. Ci stai?”

“No, io: bastoncini di zucchero” risponde Giuseppe.

“Allora, metà e metà, va bene?”

“Va bene” fa Giuseppe, con la testa già in un’altra idea. “Con centosessanta lire ne abbiamo un po’ meno di quanto ci servirebbe per due volte” constata mestamente.

“Giusto! Domattina andiamo al campovolo a cercare ferro” sentenza Riccardo risolutivo.

“Bene! Giusto!” rincuorato, Giuseppe.

Poi, via “i baracconi”, arriva il circo. Sta lì una settimana. Così, com’è comparso una mattina -immenso, pieno di odori, di rumori, di colori, di animali, di gente-, improvvisamente, scompare, sempre di mattina. Al suo posto, una distesa vuota, con mucchi di letame qua e là e un silenzio da far venire la voglia di piangere. Sì, il campo di Riccardo e tribù è occupato, devastato; sì e no, loro, al circo ci vanno una volta e nemmeno tutti, però questo vuoto improvviso li intristisce. Rende la combriccola meno rumorosa. Ora, il tempo è dedicato alle partite di calcio, giocate a piedi scalzi, nel campo dell’oratorio. Il conteggio dei gol inizia alla mattina, s’interrompe per il pranzo e vincitrice è la squadra che abbandona il campo per ultima, quando non ci si vede più. A volte le squadre sono composte dai membri delle stesse tribù che prima si combattevano e giocano come se continuassero il combattimento. A sera sono molti i lividi e le canottiere strappate.

Il prato al dilà della strada, oltre il fosso ridiventa verde d’erba, il letame scompare e i bambini riprendono a frequentarlo.

Durante l’inverno, la corrispondenza con lo zio di Genova, sotto dettatura della mamma, con la formula d’apertura -Noi qui stiamo tutti bene come pure speriamo di voi- porta all’accordo di mettere Riccardo sulla corriera e di dire all’autista, che deve scaricarlo a Bolzaneto. Lo zio è lì, che lo aspetta. Lo tiene con sé due, tre mesi, fino alla riapertura delle scuole. Il ritorno avviene con le stesse modalità. Ad accoglierlo, sulla Via Emilia, c’è sua madre. Sono entrambi ingolfati di lacrime: lei, per la commozione di riaverlo, lui per la nostalgia di Genova e dello zio. Reggio non gli sembra più la sua città. Le narici sono invase da odori insignificanti: non sono più quelli dei carrugi, del porto, delle friggitorie, della focaccia con l’olio di oliva, del mare, dei sentieri di collina. L’udito sembra farlo cadere nell’oltretomba: non lo sferragliare dei tramvai, non il muggito atono e potente delle navi che arrivano e partono e nemmeno il suono di una parlata come un miagolio, che s’udiva dovunque.

“Sei stato bene?” dopo averlo baciato e abbracciato.

“Sì” mogio, tenendo la mamma per mano. Percorrono il breve tratto di strada che li porta al loro cortile. Riccardo lancia uno sguardo al suo prato, è deserto; e poi, uno lungo la via, fino in fondo, fino alle colline, fino all’orizzonte dei monti, alti e distanti, oltre i quali c’è il mare. Gli occhi gli si appannano e, dietro i lacrimoni che non vuole fare scendere, vede il Righi, la Lanterna, Piazza Principe. Sente di nuovo lo strazio di quella sera che, nella banchina della Stazione Marittima, al posto dell’Andrea Doria, c’era il vuoto. Lo zio, riflessi sul finestrino del tramvai, vedeva i due stessi lacrimoni che vede sua madre ora, ma non gli aveva chiesto nulla, come sta facendo lei. Lo zio sapeva che sarebbe stato doloroso, per Riccardo, dover rispondere che voleva bene ad un

transatlantico, come sa, ora, sua madre che lo sarebbe altrettanto doverle rispondere che vorrebbe tornare a Genova, vivere là e diventare un capitano di lungo corso. Subito a casa di Giuseppe, si scambiano un “ciao” e lui lo informa dell’accaduto in sua assenza: quasi niente. Sta costruendo le gabbiette con i rami di salice e le bacchettine di filo di ferro, una per i grilli e una per gli uccellini. Riccardo si mette subito al traforo per fare i forellini sui rametti di salice. In mezz’ora, tutto è ritornato come prima che partisse per Genova.

Viene ad abitare, tre case più in là di quella di Riccardo, un nuovo bambino, si chiama Lodovico. Ha un anno in più di Riccardo e due più di Giuseppe. Lodovico è mansueto, taciturno e forte. Tutta la tribù lo accetta. Nasce un’amicizia fortissima tra l’ultimo arrivato, Riccardo e Giuseppe; la loro coppia, affiatata e indissolubile, diventa un trio.

Intanto, il loro prato viene chiuso da una lunghissima mura, il fosso viene sostituito da un tubo interrato e la strada, asfaltata. C’è già un altro prete. I tre diventano giovanotti. Non giocano più a nascondino. Non sono più attratti dalle, ora signorine, ex-compagne dei loro giochi. Iniziano a frequentare il bar degli adulti, da Alcide. Fanno nuove conoscenze e le signorine da corteggiare sono quelle incontrate alle festine private organizzate assieme ai nuovi amici, col giradischi, le paste, le aranciate e qualche mamma a fare la “bada”; hanno visi nuovi, diventano le loro prime vere esperienze, i primi amori, le prime delusioni.

Il territorio dei tre si espande. Gli interessi della tribù si sono spenti da sei, sette anni: sembrano secoli. Riccardo è vicino al diploma, Lodovico lavora già e Giuseppe che aveva abbandonato la scuola, frequenta un corso accelerato per diplomarsi in due anni.

Hanno coscienza di vivere un’era di grandi eventi a cui si appassionano e di cui discutono. Gli aerei raggiungono i tremila chilometri all’ora, la poliomielite viene debellata, il cuore può essere guarito dalla chirurgia, l’uomo ha vinto l’attrazione terrestre, il sidereo è esplorato nelle sue profondità più remote dalla potenza dei nuovi radiotelescopi, nucleare non significa più solo bomba, ma anche la propulsione che ha permesso ad un sommergibile in immersione di attraversare la calotta polare. Partecipano con trasporto anche ai drammi sociali. E’ come una fucilata al cuore l’aggressione sovietica dell’Ungheria: un giovane di sedici, diciotto, anni si cosparge di benzina e si brucia in piazza a Budapest sotto gli occhi atterriti della popolazione, per protestare contro l’usurpazione della libertà. Ed è un’altra fucilata al cuore, per Giuseppe, Riccardo e Lodovico di ritorno dal Secchia, dove sono stati a fare una nuotata, il rientro in città di un giorno particolare. I portici sono deserti. S’odono in lontananza, deboli, intervallati, rumori che sembrano schiocchi di frusta. Raggiungono il centro: dovunque sporgono teste dai portoni. Corrono le ambulanze: raccolgono corpi. Gli schiocchi sono colpi d’arma da fuoco. Nell’aria si diffonde l’odore del piombo che brucia nell’impatto contro i muri e quello della polvere da sparo. La Polizia sta sparando su cittadini inermi che dimostrano contro il Governo Tambroni. Sei morti. Nel giro di pochi giorni, Palermo e Genova, hanno aggiunto il loro contributo di sangue. Il Governo si dimette.

La vita va avanti, i tre amici sono insieme, nei giorni di festa e tutte le sere al bar. Giuseppe si reca a casa di Riccardo anche durante il pomeriggio, studiano insieme. In realtà, commentano tutto: politica, tecnica, scienza, filosofia, qualsiasi evento. Della loro materia di scuola rimane soltanto un libro aperto, sotto l’accumulo degli altri che, nella discussione, Giuseppe estrae dalla libreria, sfoglia per alcune pagine e depone, in disordine, sul tavolo. Sa che Riccardo non tollera vedere i suoi libri in disordine, ma sembra essere un fatto che non lo riguarda.

Il modo di discutere di Giuseppe è fatto di domande alle quali Riccardo è chiamato a rispondere e sembra che i libri sfogliati durante la conversazione, siano il luogo delle conferme o delle smentite alle risposte che ottiene dall’amico. Invece non è così, le idee che gli passano per la testa, a qualsiasi proposito, non sa mai se sono giuste o sbagliate; vuole che sia Riccardo, oppure Lodovico a indirizzarlo, confortarlo in una scelta. Alla fine, Giuseppe, quando agisce, non abbandona mai completamente i suoi dubbi, è pronto a fermarsi ad ogni passo: è un prudente. Lodovico, invece, ha delle idee, se le inventa, le sostiene nei confronti di chiunque, se le sue deduzioni lo portano a farsi la convinzione di poter volare, ha qualche indugio, ma si butta: è un filosofo.

“Ci stai? domenica andiamo a Torino a visitare il Salone dell’Auto” fa Riccardo

“Sì ci sto. E’ una bella idea”. Giuseppe chiude il libro e lo appoggia nel disordine già esistente, degli altri, sul tavolo, “Viene qualcun altro?”.

“Rimetti tutti i libri al loro posto, intanto” gli indica la libreria e continua: “Lodovico, di sicuro, poi Luigi, con la macchina, il che renderebbe tutto più comodo”.

Nel giro di uno o due anni, diventano tutti padroni di un’auto, così quelle gite domenicali si estendono a Genova, per il Salone della Nautica; a Milano, per la Fiera Campionaria; a Ghedi, per la Manifestazione Aerea e a qualsiasi luogo in cui ci sia qualcosa che li interessi.

I tre non sono indifferenti al fascino delle figure di Leonardo e di Michelangelo, Riccardo -perché sono due grandi geni-, Lodovico -perché sono anche due grandi filosofi-, Giuseppe -perché hanno fatto dei bei quadri e delle belle statue-. Nonostante le differenze di vedute, pensano comunque, sia buona cosa approfondire.

“Cosa ne pensate? domenica prossima, andare a Firenze” propone Riccardo.

“C’è una qualche manifestazione interessante?” chiede Giuseppe.

“Ci sono gli Uffizi”.

“Quale manifestazione ci sarà mai, in un museo con dei quadri?” ribatte Lodovico.

“Quei -quadri-” risponde Riccardo “sono le opere che hanno creato il rispetto per noi italiani, nel mondo”.

“Sì, ma sono sempre quadri!” fa Lodovico “anche se valgono molto, molto più degli altri, non solo in soldi, anche di testa, intendo”.

“Dai, domenica tutti a Firenze, visitiamo il museo e poi, anche un po’ di fiorentine!” sorridendo, Giuseppe “ci saranno, là, le ragazze, no?”.

“Vada per le fiorentine” chiude Lodovico.

Riccardo non ha più fatto gite per occuparsi dei geni dell’arte con i suoi due amici, ma ha curato molto quelle dedicate alla ricerca delle ragazze, nelle sale da ballo della provincia. Per ballare, però, serve la musica e anche questa ha i suoi geni. I nostri tre, sono interessati solo alle relazioni con le danzatrici ed è in quest’ambito che studiano, applicandosi con molta passione, di farsi venire molto, molto genio e di più.

L’America del rock e i Beatles, a loro, non danno un gran ché da pensare. La musica va tutta bene. L’importante è raggiungere lo scopo della domenica, che, poi, può dare frutti per molto tempo.

“Dov’è che possiamo trovare le migliori prospettive letterarie?” fa Riccardo, a cavallo della motocicletta, rivolto a Lodovico e Giuseppe insieme. I due si guardano.

“Letterarie, che cosa?” chiede, allibito, Giuseppe, che è come se avesse parlato anche per Lodovico.

“Letterarie, nel senso di letto; se poi vogliono stare con noi coricandosi su un prato, o anche in piedi appoggiate ad un albero, per me fa lo stesso” scioglie il dubbio Riccardo. Ridono assieme.

“Alla Spirale, a Guastalla, c’è pieno di gnocca!” Lodovico continuando a ridere “lì, si può fare della buona letteratura!”.

“Allora, a Guastalla!” esclama Riccardo facendo un cenno col capo a Giuseppe, perché salga sulla sella, dietro di lui.

Partono in tre, su due motociclette, lasciando la distesa rumorosa dei tavolini del bar d’Alcide. Per primo “becca” Lodovico: una bella morettina, che ha accartocciato in un abbraccio durato, sempre più stretto, fino alla fine del pomeriggio danzante. Due o tre balli dopo, è la volta di Riccardo: un tipo dallo sguardo intrigante, occhi neri, capelli neri lunghi, e un abito rosso, che scopriva molto seno e molta gamba.

“Devi darti da fare!” dice Riccardo rivolto a Giuseppe “non vedi quanto ben di Dio c’è, qui?!”.

“Ma come faccio a darmi da fare?”.

“Fa come abbiamo fatto io e Lodovico”.

“Io, non ci riesco”.

“Devi solo chiedere di ballare a una ragazza che ti piaccia!”

“Ma come faccio, non so ballare”.

“Non conta, cerca una che ti piace e che ti osservi. Le vai davanti e glielo chiedi!”.

“Che mi osserva, non c’è nessuna”.

“Allora basta che la osservi tu, che ti piaccia”.

“Mah, cosa debbo dirle?”.

“Devi dirle così -Signorina balla?- E’ facile, no?! Intanto falle un sorriso invitante, renditi simpatico, non devi presentarti con la faccia da stoccafisso!”.

“Mi dicono subito di no”.

“Ah, beh, ai no, ci fai poi l’abitudine, come facciamo tutti; non sono mica tutte lì ad aspettarti per dartela!”.

Le spedizioni nei locali da ballo sono sempre dello stesso tenore: Riccardo e Lodovico “beccano” e Giuseppe non combina niente. Smette di partecipare alle spedizioni con loro e rimane al bar a giocare al biliardo, a carte, o a guardare la televisione.

Da quella scatola escono immagini di ragazzine americane e inglesi, che svengono per un complessino musicale, poi, ancora immagini di divi nostrani, ad imitazione di quelli stranieri, che creano folle di giovani italiani infatuati.

“Che impazziscano pure per qualsiasi tipo di musica” fa Lodovico guardandoli, mentre si pestano o delirano per i loro miti “intanto noi ci becchiamo le gnocche che sono lì, che dicono -prendimi-“.

Dalla saletta della televisione si spostano nella distesa all’aperto, seduti ad un tavolo.

“Fammi capire, che cosa sta succedendo?”.

“A quale proposito?” domanda Giuseppe.

“Cosa sta succedendo a noi , ai giovani come noi!”.

“Perché?” interviene Lodovico.

“Questi, qua dentro” e indica il bar “gli ultimi arrivati, che sembrano usciti dalla televisione, coi loro jeans e i loro giubbini di pelle con le borchie cromate, come nei film americani, non si sa che mestiere facciano, eppure hanno tanti soldi da giocare a “carta più alta”, un “deca” al colpo, ti pigliano per il culo perché non vesti, non parli, non pensi, non ascolti musica, non vivi come fanno loro; questi, ma chi sono? Da dove vengono?” guarda con due occhiate separate Lodovico e Giuseppe e continua: “Sono tutti ragazzi di qua intorno, alcuni li pigliavamo a sassate quando facevamo le tribù, altri sono mezze seghe che vedo in giro in città sotto i portici a fare le vasche, altri non li ho mai visti: hanno tutti in comune la frenesia per questa vita estera, fatta di “Okay”, di “Rock”, di “Jack”, di “John”, di “Baby”, di “American way of life, di “On the road”, di “Dream”, di “Elvis”. Prima erano, più o meno, uguali a noi, italiani come noi! Adesso sembra gente venuta dall’estero. Una generazione che vive di cazzate: il cibo, le bibite, il vestiario, il linguaggio, la musica; tutto all’americana e va da Dio. Ciò che non è americano ed è senza musica americana, è una sega! Me lo vuole spiegare qualcuno, che cosa sta succedendo?!”.

“Io non so spiegartelo” filosofico, come quando vuole esserlo, Lodovico “però, a me, i miei vecchi ideali, senza “Okay” e compagnia briscola, vanno benissimo. Quando vado a ballare non ci vado per la musica, ma per la gnocca. I cieli, i prati, i monti, le strade di casa mia non li cambierei con quelli di nessun’altra parte del mondo. E anche la vita mi va bene a mio modo, non all’americana. Per via dei divi, se sono dive mi piacciono di più, se sono forestiere è lo stesso, poi, cantino, ballino, stiano zitte, friggano le uova, vadano in tram o in bicicletta, non conta; l’importante è che siano belle gnocche, così accontentiamo le palle, quelle degli occhi, almeno”.

Dall’innesto della strada con la Via Emilia, Riccardo vede suo padre di ritorno dal lavoro, in bicicletta, con la tuta blu. Si sente confortato dall’essersi scoperto in testa tanti ricordi.

CAP. VIII

L'imbarco a Civitavecchia; il "porceddu"; Argentiera; i milanesi; i preparativi per l'immersione; l'astrofilo; la partenza dei milanesi.

A Civitavecchia, arrivano nel pomeriggio del primo d'agosto, alle tre. L'imbarco è previsto per le sei.

“Cosa dici, saranno al sicuro, lì sotto, i soldi?”.

“Sì; penso di sì. Ne teniamo in tasca appena un po' più del necessario, per fargli credere che sono tutti quelli che abbiamo e basta. Male che vada ci faranno fuori quelli. Vuoi proprio che i banditi vengano a fermare la nostra Seicento, con una tenda da campeggio, una damigiana di lambrusco da dieci litri e un motorucolo fuori bordo da sei cavalli, sul portapacchi?”.

“Mah, non si può mai sapere; hai visto quei due inglesi, a Orgosolo?!”.

“Avranno avuto i loro motivi, per farli fuori. I banditi non vanno a raccontare ai giornali il perché e i giornali raccontano quello che possono”.

“Speriamo il bene” conclude Riccardo “il mare dove andiamo noi è in provincia di Sassari; lì i banditi non ci sono”.

Il riverbero del sole è fortissimo. Il piazzale d'imbarco è afoso, percorso, a tratti, da brevissimi sospiri di brezza. Il postale è attraccato davanti a loro, con la poppa sollevata, come un'immensa visiera. Il suo ventre è profondo, largo e illuminato. Cigolando, stanno entrando i carri merci e sono sistemati sul binario che percorre, sulla mezzeria, da poppa a prua, tutta la stiva. Ai lati, gli autocarri pesanti. Per ultime vengono imbarcate le auto che, attraverso le rampe laterali, trovano posto, prima sui ponti ai diversi livelli, poi, come risucchiate, scompaiono completamente dal piazzale e s'infilano a gremire la stiva, tra vagoni e autocarri, in tutti gli interstizi.

“Io direi di metterci i soldi in tasca, se capita qualcosa, almeno quelli, bagnati, ma li avremmo salvati. Li rimettiamo sull'auto, dopo lo sbarco; cosa dici?”.

“D'accordo” risponde Marco. Insieme, possono contare mezzo milione, al massimo; però è tutto ciò che hanno per trascorrere, in due, trenta giorni lontano da casa: benzina, cibo, voluttuari e imprevisti compresi. Il biglietto per il traghetto al ritorno, auto e loro due, tutto è stato pagato all'agenzia viaggi quattro mesi fa.

Percorrendo un labirinto di corridoi e scale d'acciaio che odorano di vernice e di salsedine, illuminato a giorno, giungono sul ponte di coperta. Il sole è già tramontato, al suo posto c'è un tenue chiarore rosato. A levante, il cielo è blu indaco e si confonde col mare: è sera. Alle otto e mezza la nave si stacca dal molo. La terra non si vede più. Dopo uno spuntino, consumato in un vasto salone ristorante, in mezzo ad una folla stipata, vagano sul ponte illuminato. Giungono le prime ore della notte. Dovunque c'è gente che dorme: sulle panche, sulle sedie, sulle sdraie, infagottata nelle giacche a vento o avvolta in coperte di tutti i colori. A ridosso delle rientranze delle pareti metalliche del castello di prua, alcuni ragazzi si sono rintanati nei sacchi a pelo. C'è chi gironzola, come Marco e Riccardo, a gruppetti, a coppie, singolarmente, parlottando, guardando le stelle e il riflesso delle luci della nave sull'acqua. A poppa, una scia bianca si spegne nel buio. L'aria è pungente. Riccardo e Lodovico rientrano nel salone ristorante. S'aggirano tra poltrone, tavoli, panche occupate da uomini, donne, qualche bambino e da borse, zaini, fagotti. C'è chi dorme, chi bisbiglia, col compagno di fianco, chi vigile con gli occhi chiusi si scosta al loro passaggio, chi russa sul pavimento con la testa appoggiata ad una borsa a sacco. Non ci sono posti, s'accucciano, uno vicino all'altro, sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete. L'atmosfera è tiepida, odorosa di cibo consumato, di rimasugli di birra, di vernice alla fine del suo vigore e di salsedine. Su tutto si stende una tenue luce giallognola. Tutto è percorso dalla vibrazione silenziosa e continua della nave, che si muove come un mondo dove ognuno porta con sé i propri sogni e aspetta il proprio domani.

Alle sei, le due prime isole, Tavolara e Figarolo, ti vengano incontro, staccandosi dalla costa, sono un vitaminico buongiorno. Tutti i passeggeri, una moltitudine, sono sui ponti e ai parapetti in silenzio, sopraffatti dalla trionfante apparizione di cielo, mare e terra, nella luce mattutina. Alle nove, tutto il carico del traghetto è sbarcato.

L'aria ha il profumo del mare e del mirto che spunta a ciocche tra i massi rossi sparsi sul litorale, oppure forma macchie che, dal sottobosco, raggiungono la sabbia del bagnasciuga. L'auto percorre l'asfalto già arroventato. Dopo pochi chilometri, il mare è un azzurro lontano, poi scompare. La strada s'infiltra tra boschi in collina e tra i monti. Arrivano a Tempio, poi ancora montagne, sassaie, rivali, forre, boschi: i soliti boschi di tronchi rossi, pelati, scuoiati, privati del sughero, ed entrano in Aggius. Francesco non c'è più; non voleva fare la carriera del rivenditore di macchine agricole, ha accettato l'ingaggio di una squadra di calcio in Corsica. Si è trasferito là e guadagna, in un mese, quanto avrebbe guadagnato a fare il meccanico in sei, qui al suo paese. Però non se n'è andato per problemi di soldi. Per ora, la Corsica e il calcio non li abbandona. Fu lui che, due anni prima, fece nascere in Riccardo il desiderio di conoscere la Sardegna. Si conobbero durante un corso d'aggiornamento per Agenti Rivenditori della fabbrica di motori per cui entrambi lavoravano. Lo invitò a casa sua e lo ospitò per un mese, insieme a Marco; nacque una bell'amicizia. L'anno successivo si accamparono con la loro tenda, mangiavano e dormivano da soli, ma gli amici, le amiche, le uscite in mare erano le stesse dell'anno prima: il rapporto tra loro si rafforzò. Ora, si

incontrano di nuovo, anche se per un saluto, asciutto, sincero con i maschi; interiore, pudico, ma non meno affettuoso con le ragazze. Scambio di notizie su dodici mesi di lontananza, rimembranze comuni, richiesta di far pervenire un saluto agli assenti, scambi d'auguri, e ripartono.

Palau: restano sullo spiazzo, a fianco della strada, per cinque minuti, in silenzio, con Caprera negli occhi. Il calore sdoppia le immagini vicine e rende mobile quella della grande isola di fronte.

Il mare sembra una manciata di smeraldi e di zaffiri su un immenso tappeto di luce che irradia riflessi verdi, azzurri, blu, turchini a macchie irregolari, che si uniformano dove l'orizzonte diventa il cielo.

“Ricordi questi fondali?” fa Riccardo accennando con la testa.

“Ad Argenteria saranno migliori” Marco dà uno sguardo all'orologio, “rimettiamoci in cammino, c'è ancora parecchia strada”.

Ripartono, non hanno ancora bevuto né mangiato, non ne sentono il bisogno. Passano per Santa Teresa senza fermarsi, è deserta, c'è solo qualche bagnante, laggiù alla spiaggia. Da diversi chilometri, alla destra hanno il mare; a tratti lambisce gli scogli vicini alla strada, poi è distante. Sulla sinistra, sterpaglie, radi alberi bassi, qualche casupola bianca e sabbia, sabbia finissima e infuocata. Tra due alberi affacciati alla strada, compare un tavolino, apparecchiato con una tovaglia bianca, a righe blu incrociate, con sopra una bottiglia e un bicchiere.

“E' da ieri sera che non mangiamo e non beviamo: va bene la smania della Sardegna, ma qualcosa bisogna pur mandare giù” afferma Marco rallentando, “cosa facciamo, ci fermiamo?”.

“Ma sì, qualcosa di fresco lo bevo” risponde Riccardo senza convinzione.

La macchina entra, adagio, in un cortile sabbioso, sfiorando il tavolino “pubblicitario”. Si trovano di fronte ad una casetta incastrata tra gli alberi. La porta, nel mezzo, spalancata, e due finestrine, con le inferriate a rombi, sui lati. Un solo piano. Sulla sinistra, un pergolato intrecciato da un rampicante verde e rigoglioso, fa da baldacchino ad un tavolino di legno. Due sedie sono appoggiate per lo schienale sui due lati opposti. Qualche cinguettio. Sole e silenzio. La strada è deserta e cancellata dalla luce. Marco muove alcuni passi in direzione della porta.

“Ehi, gente!”. Pausa. “C'è nessuno?!”

“Ci siamo! ci siamo! Forse nessuno, io sono?!”: Esce dalla porta, prima una voce, poi un omotto di mezza età, basso, tarchiato, abbronzato, aggrinzito, sorridente e un po' calvo.

“Buon giorno!” fa Marco, “si può mangiare qualcosa?”.

“Certo che si può. Dipende dalla fame. Fame c'avette? Da mangiare vi ddo”, s'avvicina al tavolo sotto il pergolato, sistema le due sedie, stende la tovaglia bianca che teneva, ripiegata, in mano, fa cenno ad entrambi di sedere, “Cosa volete che vi prepari?”.

Marco si siede e risponde:

“A me, una costata di maiale con i radicchi, di contorno e pane, molto pane”.

L'oste fa un cenno di assenso, poi si gira verso Riccardo che fa seguire la sua richiesta:

“Io non ho fame, come si fa a mangiare con questo caldo? Ho solo sete. Vorrei una birra, scura, amara, gelata, la più amara che ha e grande.”

Lo guarda da capo a piedi: la faccia lunga e chiara, sotto un cappellino di tela rustica blu alla marinara; il toracino scarno, coperto dalla canottiera che con le spalline sembra tenga sollevate le clavicole e le braccia, vivaci, magre e pelose; le gambette che escono nervose dai pantaloncini blu con l'elastico e si sorreggono sui piedi ossuti e impolverati, calzati da un paio di zoccoli di legno, mutano l'espressione dei suoi occhi da curiosi a compassionevoli. Tace per un attimo e con tono gioviale, col quale voleva nascondere una premura sincera, risponde:

“Certo che una birra scura, grande e gelata le ddò, ma un giovvane come léi, anche mangiare déve”. Inutili sono le resistenze di Riccardo per non voler mangiare, i suoi rifiuti a qualsiasi offerta di cibo, ancora più recisi per carne e pesce di qualsiasi tipo.

Come un infermiere determinato a volerlo guarire della sua magrezza:

“Lasci fare a me. Da mangiare le porto. Se non le piace, pagare non déve”; si allontana continuando con quella sua parlata sincopata, “cosa vuole, morire? Mangiare déve. I giovani mangiare dévono”.

L'impatto visivo che Marco ha con la sua costata e il contorno di radicchi è l'esatto contrario di quello che ha Riccardo col contenuto del piatto che l'oste gli appoggia, davanti, sul tavolo. Un ammasso gelatinoso vagamente rettangolare, di colore che varia dal marroncino della crosticina di superficie al marrone slavato-giallognolo della parte che, quattro o cinque centimetri più sotto, si appoggia, molliccia, vischiosa, sul bianco immacolato del piatto. La prima sensazione è di schifo. Dopo pochi secondi un profumo, inaspettatamente invitante, raggiunge le narici di Riccardo. Impugna coltello e forchetta.

"No, quello non serve" dice l'oste che osserva immobile, in testa al tavolo, l'esito della sua portata e indica col capo il coltello. Riccardo separa con la forchetta, senza difficoltà, una piccola porzione di quel mistero. Lo solleva, lo osserva, lo annusa, guarda di sguincio l'oste che lo incoraggia con un leggero movimento della fronte e se lo infila in bocca. Mastica lentamente, con timore. Anche Marco ha smesso di masticare, anche lui aspetta incuriosito il pronunciamento.

"Porca vacca, ma è buono!" separa con la forchetta un boccone, questa volta più grosso e masticando con avidità, alla ricerca di quei sapori che prima aveva paura di scoprire, rivolto all'oste: "è più che buono, è squisito. Mah, che roba è?"

"Mangi ora. Poi glielo dirò, che cos'è. E' roba che in continente non conoscete"; s'allontana dondolando e infilandosi nella porticina al centro della facciata, "...mangi, perché la può mangiare solo qui in Gallura, quella roba lì".

L'aria è rovente, silenziosa e profumata di mirto. Castelsardo, sulla destra, in distanza, s'alza, inatteso, su una distesa brulla e senz'alberi. E' un cono di roccia che s'inerpica, dolcemente, fino a centottanta metri sul livello del mare. Cosperso, per due terzi del crinale, da una miriade di piccole case; il costone rimanente è scolpito da alcuni tornanti che portano su fino al castello, solitario, possente, nel cielo. Marco e Riccardo guardano lungamente, ammirati, quel fantastico monte di case, fin quando passa alle loro spalle e, sulla destra, l'orizzonte è di nuovo una distesa di sabbia e di mare.

"Allora ti sei mangiato il -porceddu- e ti è piaciuto" fa Marco ironico, "proprio uno come te, cui non piaceva la carne, voleva una birra, s'è ingurgitato, con quaranta gradi all'ombra, una porzione di maialino da latte cotto in una buca sotto i sassi roventi, da lasciare di stucco un sardo".

"E come mi è gustato!"

"Sei magro, ma quando ti ci metti, non stai tanto a guardare se è carne o verdura".

"Spero solo che il maialino lo abbiano ucciso prima di metterlo sotto i sassi roventi".

Ridono entrambi. L'auto continua a macinare chilometri. Si sente il rumore del motore, della turbolenza dell'aria sui finestrini spalancati, dell'appiccicaticcio dell'asfalto liquefatto sotto gli pneumatici.

Azzurro-verdognola, emerge all'orizzonte una striscia che si perde nel mare: Stintino e l'Asinara. Ancora erba impolverata, sabbia arroventata dal sole, sassi, scogli, rocce e sulla destra il mare che compare e scompare: finalmente Argentiera. Controllano, insieme, sulla carta stradale: è proprio lei. Scendono dall'auto e osservano in silenzio. E' una vasta conca brulla, del diametro di un chilometro che si stende dolcemente fino al mare. Tante piccole case, strade bianche e sassose, una piazzetta porta diritto al pontile di cemento che, entrando nell'acqua, si stacca dalla costa per due o tre campate, poi s'interrompe, diroccato. Un sentiero s'inerpica fino alla chiesa, strana; c'è il campanile e una cupola sferica. E' l'imbrunire: il cielo diffonde un chiarore rosato che si stende su tutte le cose, senz'ombra. Tutto è rosa e visibile. Tutto è rosa e privo di vita. Tutto è rosa e abbandonato. Porte e finestre chiuse. Alcune imposte mancanti o sbilenche rivelano vani bui. Silenzio. Non c'è essere vivente. Tutto è deserto, immobile e rosa.

"E' un paese minerario abbandonato, ma se non fosse perché hai detto d'aver parlato, per telefono, col custode, mi verrebbe da pensare che è un paese di fantasmi" rompe il silenzio Riccardo, tra l'ironico e il preoccupato.

"Male che vada, piantiamo la tenda da una qualche parte e vedrai che proprio a terra a terra non lo siamo"; Marco sale sull'auto, "dai, andiamo; qualcuno lo troveremo".

E' una persona distinta coi capelli brizzolati, un fare tranquillo e gentile, dalla parlata non sembra isolana. Marco paga l'affitto dell'appartamento per il mese: l'appartamento, si fa per dire; ci sono i muri, gl'infissi che a loro servono poco, l'acqua e la luce. Per la cucina adoperano le bombolette e i fornelli da campeggio. Durante la trattativa e la consegna della chiave, avvenute in casa del custode, sono sfilate, silenziose, tre ragazze, per passare in una stanza attigua: hanno salutato i due giovani, sussurrando e guardandoli con occhi schivi, ma interessati, poi sono scomparse. Scomparse completamente: per ventotto giorni di permanenza, i nostri, di femminile, hanno visto solo biancheria, ogni due o tre giorni, stesa ad asciugare. La notte dormono come ghiari. Alle sei sono già svegli, il chiarore del sole che invade la stanza li fa sentire esattamente come in campeggio.

“Che ora è?” chiede Marco.

“Le sette”.

“Cosa facciamo?”.

“Come, -cosa facciamo?-”.

“Facciamo colazione?”.

“Io sto facendo bollire il latte.”

“Io metto su il caffè”; si mette a sedere sul materassino pneumatico, scosta il panno di lana, si alza, stiracchiandosi e tira fuori dalla borsa delle vivande, appoggiata sul pavimento, la moka e il pacchetto del caffè macinato.

“E' meglio scaricarlo dall'auto e gonfiarlo qui, il gommone? o scendere con la macchina fino al mare e gonfiarlo là?”.

“Secondo me, la cosa migliore è fare colazione, poi, a piedi, facendo una passeggiata, andiamo giù fino al mare, così riscontriamo la condizione della strada, guardiamo com'è fatta la spiaggia, controlliamo se si può utilizzare la banchina e poi ci rendiamo conto delle presenze, eventuale, di esseri umani”.

“E il gommone?” accende la seconda bomboletta da campeggio e ci appoggia sopra la moka, ” col gommone come facciamo?”.

“Decidiamo quando ci siamo resi conto di tutto”.

“Mi sta bene”.

Consumano la colazione: caffèlatte e gnocco fritto, portato da Reggio e conservato dentro la borsa coibentata.

“Non è quella che suole definirsi una colazione da subacquei, caffèlatte e gnocco fritto” dice Riccardo, “però con questo caldo il gnocco irrancidirebbe, l'ho fatto preparare apposta da mia madre prima di partire; bisogna mangiarlo”.

“Lo gnocco... lo gnocco” lo corregge Marco, ironico.

“Prova andarlo a dire in Piazza del Monte, che quello che i reggiani hanno sempre chiamato il gnocco fritto debbono chiamarlo -lo gnocco fritto-, l'eco della risata lo sentiranno fino a Tokyo e rimbomberà, beffardo, a Firenze, negli ambienti dell'Accademia della Crusca, nei secoli”.

Ridono entrambi.

“...Credo anche che, con tutti i preparativi che ci aspettano, potremo entrare in acqua solo a pomeriggio inoltrato” risponde Marco deglutendo l'ultimo sorso di caffèlatte e aggiunge, “abbiamo il tempo di digerire tutto... il gnocco che vogliamo”.

Sono tre anni che praticano la caccia subacquea assieme: sono entrambi dotati dello spirito d'avventura che li spinge a conoscere nuovi fondali, anche allontanandosi per un mese dalla vita civile, calandosi in un vero e proprio isolamento. Sono metodici e prudenti, entrambi hanno scelto, in modo ragionato, di immergersi in apnea e la sperimentazione per immersioni profonde con miscele d'aria speciali del subacqueo francese Majol, non li ha conquistati all'uso delle bombole. Atti Statti, un pescatore greco, intorno al primo quarto di secolo, aveva superato i settanta metri di profondità, con il solo uso dei polmoni, per recuperare un'ancora persa da una nave inglese; e Enzo Maiorca sa fare altrettanto oggi. Marco e Riccardo, in quanto a profondità, si accontentano di molto meno e trovano più tranquillizzante un profondimetro di un erogatore. Il primo è una specie di orologio da polso che ti dice la profondità alla quale ti trovi e il secondo è un dispositivo che

consente il trasferimento dell'aria da respirare dalla bombola, che tieni legata sulla schiena, ai polmoni.

L'embolia gassosa provocata da un guasto meccanico all'erogatore è molto più improbabile di quella causata dall'imperizia, o dall'incontro spiacevole con qualche creatura del mare, che ti obbliga ad interrompere una fase di decompressione a venti metri o a restare in immersione più di quanto ti sia concesso dalla scorta d'aria; ma il profondimetro non porta l'aria ai polmoni, invece l'erogatore sì e se si rompe quello, sono guai seri: o crepi, sotto, asfissiato, o crepi, sopra, per l'embolia. E' vero che un'embolia può anche non ucciderti, ma ti mette nella condizione di raccontare, ai nipotini, meravigliose avventure di caccia subacquea, soltanto da una sedia a rotelle. In un caso o nell'altro, ti regala una manciata d'ore di dolori lancinanti nella testa e in tutto il corpo, per causa dei quali sei doppiamente sottoposto al rischio di dover morire. Marco e Riccardo hanno capito che, anche se le possibilità statistiche di essere obbligati a fare i narratori, da seduti, sono molto poche, non ne avrebbero la stoffa, pertanto hanno scelto di immergersi solo in apnea. La loro procedura normale, quando si immergono in un luogo per la prima volta, è costituita da un sopralluogo, da terra, dello specchio d'acqua dove si immergeranno, un altro sulla costa dall'acqua, in barca, e un altro col corpo in galleggiamento, con maschera e boccaglio, per osservare fauna, flora, fondali e anfrattuosità della costa nella parte sommersa. E questo è lo scopo per cui stanno facendo i preparativi.

La stradina che porta al mare è diritta e a pendenza costante, scavata nel sasso vivo. Sulla riva di sinistra, che gradualmente si alza fino a tre metri dal livello della strada, ci sono degli edifici industriali abbandonati. Su quella di destra, piccole case con le facciate che danno direttamente sulla strada: le abitazioni degli addetti alla miniera, anch'esse abbandonate. Le pareti sono tutte segnate da lunghe strisce verticali di ruggine che scendono dai telai delle vetrate, dai cardini di porte e finestre e da qualsiasi altro oggetto metallico che, a suo tempo, aveva una precisa ragione per essere dove si trova, ora, però, senza altro scopo che quello di farsi digerire dal mare. Erbe un po' ingiallite, sbucano qua e là nelle crepe tra le pietre che lastricano la strada, sulle soglie delle porte macilente e sotto finestre di legno senza vetri e senza vernice, lambendole come ironiche dedecorazioni. Non alberi, non prati, soltanto sassi che scivolano verso il mare. Là, la strada, diventa una banchina di cemento che attraversa la battigia e s'immerge, diroccata, nell'acqua. La spiaggia si stende, a ponente, per un ampio arco. A levante diventa subito scoglio, poi roccia che, ripida, s'innalza fino alla sommità del piano dal quale, come in un anfiteatro, il paese degrada verso il mare.

Restano per alcuni minuti in silenzio con gli occhi stretti come fessure. Guardano con attenzione, la costa e il mare, a levante e a ponente della banchina. Assaggiano la consistenza della sabbia prima coi piedi, poi prendendone in mano una manciata, la sfregano tra i polpastrelli, la fanno cadere da un palmo all'altro, osservandola.

“Guarda è rosa” fa Riccardo annusandola, “sa di pulito”.

“E' strano, è rosa e tutte le rocce qui intorno sono scure”. Marco osserva intorno. ” E la miniera dove sarà?”

Riccardo, guarda il dirupo a levante e indicando un grande antro che sprofonda nella roccia e si apre sul mare: “Forse là” e aggiunge “forse dappertutto”.

“In ogni caso, miniera o non miniera, direi di venire giù con la macchina, scaricare il gommone, gonfiarlo e metterlo in acqua da qui”.

Ripercorrono, a ritroso, lentamente, la strada scavata nel sasso. Il sole alle spalle. Il pendio, tutto roccia e arbusti, con la chiesa a mezza costa e la piazzetta in basso, sale fino all'ultima lontananza, nitido davanti a loro, schiacciato dalla luce. Sassi, massi piccoli e grossi, impilati, rotolati, sparsi, ammicchiati, arrotondati, squadrati, sbriciolati. Sassi dovunque: occhieggianti come pecore al pascolo, tra i cespugli di quell'immenso anfiteatro; addossati alle case, qualche volta facendone parte; incastonati nelle bizzarre geometrie dei muri a secco che sostengono le scarpate della stradina d'accesso alla vallata; minacciosi e sporgenti, in bilico su coste e crinali.

Percorso il primo tratto di salita, oltre la piazza compaiono il bar e una palazzina che, dalle informazioni del custode, dovrebbe essere la sede di un piccolo distaccamento della Guardia di Finanza: sono gli unici due edifici con le imposte aperte.

“Andiamo a fare conoscenza coi finanziari e il barista” dice Riccardo annodandosi i due lembi della camicia sul ventre “per un mese, questa diventa la nostra base, vale la pena conoscerne subito i componenti”.

Davanti alla porta del loro alloggio, senza fermarsi, danno uno sguardo alla Seicento, ancora all’ombra, con la damigiana del lambrusco, il motore fuoribordo e la tenda sul portapacchi:

“Qui non dovremmo avere paura dei ladri”.

“Ne sono convinto” risponde Riccardo.

Tirano diritto e sono sulla piazza. I loro zoccoli sollevano piccole nuvole di polvere. Quattro o cinque passeri schiamazzano becchettando tra i piccoli sassi chiari, uno frulla ripetutamente le ali nella sabbia della spianata. Il riverbero delle facciate è accecante. Raggiungono una pensilina d’assi sostenuta da pali di ferro arrugginiti. Entrano in un ambiente in penombra, basso, fresco, ampio.

“Buon giorno”, salutano insieme.

“Buon giorno”, risponde l’uomo dietro il bancone, scrutandoli.

“Salve. Siete i sub del continente vero?” fa il giovane in camicia e pantaloni color cachi, seduto con un compagno al tavolo sulla sinistra.

“Sì”, risponde Marco.

“Quelli di Reggio Emilia o quelli di Milano?” replica il compagno, con i pantaloni della stessa foggia e dello stesso colore, ma in canottiera.

“Allora non siamo soli” risponde Riccardo “però siamo quelli di Reggio” sorpreso “e voi com’è che siete così informati?” Si toglie il berrettino alla marinara e lo infila a penzolare per metà dall’elastico dei calzoncini.

“Eh, i potenti mezzi delle Fiamme Gialle” risponde sorridente e incalza, sempre sorridendo “allora poveri pesci!”.

“I pesci, con noi, possono stare tranquilli, esclusi quei pochi che cattureremo, ogni tanto, per mangiare, e non ci piacciono nemmeno tanto, gli altri, al massimo, faranno gli attori: noi tentiamo l’esperimento di filmare e fotografare quello che c’è sott’acqua” risponde Riccardo.

“Però, una novità” abbozza il finanziere in canottiera.

“Allora no ci troviamo in un paese non è abbandonato” dice Marco rivolto al finanziere con la camicia, che aveva parlato per primo.

“Ci siamo noi, in tre” e conta sulle dita “il titolare del bar qui presente, che fanno quattro, il prete sulla collina, fanno cinque e il custode fanno sei”; resta con le dita aperte e guarda Marco che chiede:

“Prima dell’abbandono in quanti eravate?”.

“Millecentóventittré, il prétté ed io, compresi” risponde il barista da dietro il bancone e aggiunge “colazione avètte fatto?”.

“Sì” risponde Riccardo.

“Gradirreste una birra frésca?”

“Certamente” magari, fa Marco.

“Gli émiliani sono gli unici come nnoi: quello che pensano lo védi” estrae da sotto il bancone due birre, le stappa e le versa nei bicchieri, “ospiti siètte, la casa óffre”.

“Alla salute” fa Riccardo portandosi il bicchiere, appannato e traboccante di schiuma, alle labbra, poi, rivolto al finanziere che aveva contato con le dita “sei e tre nove; nove abitanti ha Argentiera, non sei”.

“Perché?”.

“Perché ci sono anche tre ragazze: le figlie del custode”.

“Quélle non còntano. Studentésse sòno, abitano a Sassari. Qui in villeggiatura sòno e quando arrivano stranieri, suo ppadre in casa le tiéne”.

“Anche per un mese?” chiede Marco.

“E perché no. Qui non siamo in continente. Le donne controllate sono”.

Il barista è gioviale e al tempo stesso austero, come affermare che può manifestare simpatia, ma non scherzare. I due finanzieri aspettano in silenzio lo sviluppo della conversazione, Riccardo la interrompe:

“Allora su nella chiesa c’è anche il prete; e quella cupoletta emisferica che c’è di fianco alla sagrestia, cos’è?”

“Il telescopio. Il prete è un astronomo”.

Riccardo rivolge lo sguardo a Marco e ripete interessato e sorpreso:

“Un astronomo?! Vorrò conoscerlo” ma vista la sua espressione aggiunge “non ti preoccupare, le stelle si osservano di notte, durante il giorno il mio interesse resta il mare”.

“Sono passate le dieci” fa Marco e picchiettando sulla spalla di Riccardo; “dai, dai, altrimenti non riusciamo a mettere la barca in acqua nemmeno per il pomeriggio”.

“Allora i nostri amici reggionemiliani lasciano la compagnia” fa il barista in tono di commiato.

Si alzano dal tavolo dove erano seduti, accanto ai finanzieri, salutano e sono già con gli sguardi nel tremolio della calura accecante della piazzetta, oltre l’ingresso.

“Qui non abbiamo mai visto nessuno andare giù con macchina fotografica e cinepresa. Ci farete vedere com’è, sotto, il nostro mare!” continua la voce del barista.

Riccardo si ferma con in mano tre o quattro infilte di spago e coperchietti metallici da bibita che, appese a distanza di due centimetri una dall’altra, chiudono fino a terra, tutto il vano della porta per tenere fuori mosche e calore, cerca il barista nella penombra e risponde:

“E’ bello sotto il vostro mare, è bello; glielo faremo vedere. Le regaleremo una copia delle foto migliori! E grazie per le birre!”.

Il gommone, sgonfio e ripiegato, lo scaricano dall’auto e lo appoggiano sulla battigia. In un’ ora è galleggiante e armato di motore. Perlustrano la baia, da una estremità all’altra, con minuzia. Nei punti più esposti, gli scogli sono privi d’alghe e di crostacei fino ad oltre un metro sotto il livello dell’acqua; nelle calette, al riparo dalla forza diretta delle mareggiate, gli scogli sono popolati, già a pelo d’acqua, da ricci, alghe e crostacei che affiorano e scompaiono col ritmo lento del respiro del mare, quasi in bonaccia. La parte a levante della baia è scoscesa e si erge fino ad ottanta, cento metri per tutta l’ampiezza del suo semiarco. Ad un centinaio di metri dalla banchina diroccata che s’immerge indicando il Sud, verso il mare aperto, occhieggia l’antro nella roccia visto la mattina: è amplissimo, si chiude subito ad imbuto, lasciando intravedere nell’ombra del fondo, una cavità di forma piuttosto regolare chiusa con un muro. Si ode solo il borbottio del motore. La barca procede lentamente in quella direzione. L’aria è ferma. Il sole è perpendicolare su di loro. A motore fermo, la prua, spinta da un residuo d’inerzia, tocca dolcemente lo scoglio d’approdo. Riccardo vi sale d’un balzo, è arroventato, saltella da un sasso all’altro, cercando le chiazze d’ombra per dare sollievo ai piedi e giunge alla base del grande antro. La cavità sul fondo, di forma più regolare, sembra una galleria abbandonata: ‘uno scarico’ pensa ‘uno scarico della miniera, per lo smaltimento dei detriti di qualche pozzo o cunicolo’. Si ferma, guarda tutto attorno, annusa l’aria, i sassi, osserva il colore della roccia su cui appoggia i piedi, che doveva essere il letto di ciò che lì scorreva, qualsiasi cosa fosse: niente, niente d’anormale. Tutto era odorso d’aria di mare e di salsedine; ‘qui doveva esserci una desolazione, quando quel buco lì funzionava’ pensa ancora Riccardo, ‘ma la natura è generosa, anche per questa volta ci ha messo una pezza lei, dove noi abbiamo fatto del casino’. Ridiscende lungo lo scoscendimento tenendosi con le mani agli spuntoni più alti, raggiunge l’approdo e sale sul gommone.

“Niente: una discarica dismessa con l’abbandono della miniera. Niente di preistorico”. Sorride.

“Domani verremo a vedere cosa c’è sotto” risponde Marco; riavvia il motore e fa muovere lentamente la barca in direzione dell’estremità orientale di questa parete ripida, scura e austera, per niente invitante. Circa un miglio d’anfratti, di precipizi, di rocce che s’immergono in un mare trasparente e scuro, molto profondo; nessun segno di vita. Sulla via del ritorno, qualcosa si muove nell’acqua davanti alla barca.

“Mah, che cacchio è...” fa Marco, indicando con la mano.

“Vuoi vedere che sono i subacquei milanesi?!”.

“Se sono arrivati oggi, come ci hanno detto i finanzieri, debbono essere matti”.

Sono in due, indossano una muta nera, con le gambe e la testa scoperte. Senza bombole.

S’immergono, sbattendo le pinne rumorosamente e riemergono, dopo poche decine di secondi, sollevando uno schiumoso zampillo per liberare il boccaglio e inspirare, con urgenza, la prima ampia boccata d’aria: producono un sibilo sordo, un po’ gorgogliante, come di bestia ferita.

Imbracciano due fucili pneumatici all’ultimo grido, sono zavorrati in cintura, con quattro, cinque chili di piombi; entrambi, sul polpaccio destro, indossano il fodero col coltello subacqueo. Prima uno, poi l’altro si mettono in posizione verticale, ci osservano con la maschera a filo d’acqua.

L’armamentario e le zavorre non gli permettono un galleggiamento molto comodo.

“Salve, siete i milanesi?” saluta Riccardo agitando il braccio.

Quello più vicino alla barca, fa emergere la testa, porta la maschera sulla fronte e, abbandonato il boccaglio, risponde al saluto sollevando il braccio sinistro, dal quale pende una torcia subacquea che ha le stesse dimensioni dell’avambraccio, altri due chili di roba:

“Sì siamo i milanesi” risponde e aggiunge, “allora voi siete i reggiani!”.

“Siamo tutti qui in incognita, vedo”, dice Marco ad alta voce.

“Giusto, giusto”, dice il secondo subacqueo, che ha lui pure, spostato la maschera sulla fronte, un po’ ridendo e un po’ sputacchiando l’acqua che gli entra ed esce dalla bocca.

“Siete arrivati ieri sera?!...” chiede Marco alludendo alla rapidità con la quale sono entrati in acqua armati di tutto punto: lui la cintura coi pesi la indossa se c’è un’esigenza precisa; per fare solo dell’esplorazione e poi senza una barca d’appoggio, come sono loro, è una follia da grandi entusiasmi, come solo i milanesi possono avere.

“No, siamo sbarcati a Porto Torres questa mattina alle cinque. Alle otto avevamo già preso un caffèlatte, qui al bar, insieme ai finanzieri. Abbiamo montato la tenda, ci siamo riposati un po’ e siamo entrati in acqua”.

“Hanno proprio i nostri ritmi” dice Riccardo, rivolto verso Marco che teneva il motore al minimo con l’elica sollevata dall’acqua per immobilizzare la barca.

“Come?!”, grida il subacqueo più vicino alla barca.

“Dice che dovete essere matti da legare: arrivati questa mattina, la notte in nave addosso ed ora già in acqua, per giunta, col peso di un armamento da fare invidia alla corazzata Yamato” risponde Marco un po’ ironico e un po’ sul serio.

“Quan’ se gh’è, se gh’è!” bercia sempre lo stesso subacqueo, sollevando il braccio dall’acqua, in un gesto che lascia prevalere l’entusiasmo sulla prudenza.

“La tenda, dove l’avete piantata?” chiede Riccardo.

“Là” fa il secondo sub alzando il braccio in direzione della punta all’estremo ovest della baia.

È una canadese minuscola, chiara, quasi a strapiombo, a circa una settantina di metri dal pelo dell’acqua, sulla spianata di polvere e roccia che, in un chilometro di leggera salita, raggiunge la strada d’accesso all’anfiteatro naturale sul quale si stende Argentiera.

“Il fondo com’è?” chiede Marco al sub che aveva ormai sottobordo.

“E’ giù un casino, saranno trenta quaranta metri. ...Qui, in apnea, non si fa niente. ...Però siamo appena arrivati”: è in dispnea.

“Forse è meno profondo là, a ponente, sotto la vostra tenda” ipotizza Marco.

“Chi lo sa!” una piccola onda gli copre la faccia.

“Pesce ce n’è?!” chiede Riccardo al secondo sub.

“Non s’è visto un gran ché. Tutta roba piccola. Però non siamo ancora stati sotto costa”.

“Ci vediamo questa sera lì al bar! Ci sarete?!” chiede Marco abbassando l’elica, pronto a dar gas.

“Sì, ci vediamo. Ciao!”, rispondono insieme i due sub. Spumeggia un po’ l’acqua a poppa e la barca s’avvia dolcemente con una piccola vibrazione che la percorre tutta.

Nell’appartamento, senza imposte alle finestre, Riccardo e Marco, stanno predisponendo il loro armamentario per l’ormai imminente prima immersione. Il termometro della loro strumentazione

segna trentanove gradi: è un fresco ristoratore. Le finestre di fronte alle loro, di là da un cortile invaso di cespugli e di rovi, quelle delle figlie del custode, sono chiuse, come non ci fosse nessuno. “Chissà se lo useremo questo” dice Marco appoggiando il fucile a molla contro la parete a fianco del suo giaciglio. Riccardo lo guarda tenendo in mano il suo -Spèròm-: dieci chili di bronzo, tra contenitore e culatta, che sono la concretizzazione del suo progetto di custodia subacquea per la sua macchina fotografica.

“Lo useremo, lo useremo, se non altro per ritrarci in assetto di guerra; altrimenti, quando saremo a casa, avremo in mano foto e filmine che, senza la testimonianza della nostra presenza, ci accuserebbero d’aver comperato dalla redazione di *Mondo Sommerso*”.

“Vedo già la sala cinematografica del paese con amici parenti e morose che faranno il tifo per i due filmati: uno, belle donne e bei paesaggi svedesi e l’altro, acqua, scogli, alghe, pesci e due fanatici che vanno su e giù, con una maschera sulla faccia e un tubicino in bocca”.

“Vinceremo noi!”

“Cos’è che te lo fa pensare?”

“Loro fanno un mese in mezzo alla figa e noi un mese in mezzo all’acqua: loro il premio lo hanno già avuto!”

“Non ci ha obbligato nessuno a venire qui e separarci dal mondo per un mese”.

Riccardo annuisce con un cenno del capo e considera: “Però ne vale la pena. Per un mese si può fare; recupero, poi, quando ritorniamo a casa”. Intanto, tenendo l’apparato sui quadricipiti, manovra e osserva con molto scrupolo il leveraggio che dal maniglione di presa destro penetra, a tenuta stagna, e si posizionerà, con precisione millimetrica, sull’otturatore della macchina fotografica; ricontrolla il comando per il caricatore, quello per i diaframmi, quello per i tempi e quello della messa a fuoco. Strofinava una mezza patata sul vetro dell’oblò, come antiappannante. Inserisce delicatamente la macchina fotografica in posizione, all’interno della custodia, compiendo svariate operazioni ed altrettanti controlli estremamente meticolosi, per assicurarsi, una volta di più, che tutto sia perfetto. Impugna i due maniglioni di governo, solleva l’intero dispositivo, come se fosse in immersione, traguarda Marco nel mirino:

”Prego, sorrida!”. L’altro si gira e un click ovattato esce dalla custodia. “Complimenti, signore, lei è il primo essere umano immortalato su una diapositiva a colori scattata, fuori dall’acqua, da una macchina fotografica racchiusa in un contenitore stagno, progettato e costruito, per realizzare foto sott’acqua”.

“Lo scatto lo ha fatto”, dice Marco osservando quello strano oggetto che Riccardo si è di nuovo appoggiato sui quadricipiti e controlla, mentre manovra la leva che fa avanzare la pellicola nella macchina fotografica racchiusa all’interno.

“E poi funziona anche l’avanzamento della pellicola” e girando due pomoli frontali, controllando l’interno dall’oblò “e funzionano anche la ghiera dei tempi e quella dei diaframmi”.

“Non ci rimane che sperare che sia davvero a tenuta stagna”, dice, un po’ sul serio e un po’ scherzando, Marco.

“L’ho battezzata -Spèròm-, proprio per questo”.

Ridono entrambi. Quella parola è scritta a rilievo, con un bel carattere da modelliera meccanica, di fianco all’oblò, in alto a destra e significa, speriamo.

“Speriamo. Speriamo che funzioni” dice Riccardo appoggiandola sul tavolo “a casa, nel mastello, teneva; tra poco sapremo se terrà anche a venti metri di profondità, ma terrà, terrà, sono sicuro”, poi, indicando con il capo la custodia della cinepresa, appoggiata a terra che, con le sue brevi alucce stabilizzatrici, sembra un piccolo e panciuto aeroplano coi manici, “e quella l’hai provata sott’acqua?”.

“Come te, ma la mia è più semplice, c’è solo un comando per avviare e fermare il motorino, che fa il trascinamento della pellicola, e un coperchio”.

Riccardo estrae tutta l’attrezzatura per la caccia subacquea dalla borsa, l’espone sul pavimento in bell’ordine, dove depone anche il suo mostro fotografico subacqueo e il galleggiante gonfiabile corredato di venti metri di sagola, una resistente corda di seta, per assicurarlo. Poiché in acqua

pesa sette chilogrammi, ha previsto che dopo due o tre scatti, al massimo, gli venga voglia di abbandonarlo e risalire, senza tanti impedimenti, a prendere fiato. Conta gli arpioni, ne controlla le alette mobili, li rimette nel sacchetto assieme alle fiocine, libera, con un foglio di carta da giornale e poi con uno straccio, una sola asta dal grasso, la infila nella canna del fucile senza caricarlo e lo appoggia al muro in piedi. Nella borsa, mezza vuota, rimangono le sue pinne azzurre con un piccolo deflettore a membrana centrale di colore giallo, una diavoleria della tecnica moderna per rendere più efficace il pinneggiamento in immersione, e la maschera col boccaglio. Afferra quest'ultima, l'indossa, verifica la tensione dell'elastico che gli passa dietro la nuca, soffia nel boccaglio senza metterlo tra i denti:

“Sono pronto; da questo momento il mare è mio”.

“Anch'io” risponde Marco con la torcia elettrica, subacquea, accesa, che disegna un cerchio di luce molto intensa contro la parete, la spegne; “adesso, direi di andare alla spiaggia, fare un bagnetto e domattina, alle otto, partire con la barca e immergerci ad Est del pontile, davanti all'antro dell'ex discarica, o qualunque altro accidenti sia, per andare a vedere di cosa si tratta”.

“Aggiudicato” risponde Riccardo, riponendo la maschera nella borsa.

Al tavolo sotto la finestra, lambito da brani di tramonto che si insinuano tra le fessure del graticcio, siedono i due finanziari conosciuti nella mattinata. Con loro ci sono il terzo collega ed una persona anziana di corporatura minuta, la testa rotonda gonfia di riccioli bianchi, il viso roseo, un'espressione buona, accogliente, disposta al sorriso. Gli occhi con dentro un lampo indagatore che penetra e subito si soppesce, rispettoso del segreto degli altri. Sul tavolo, quattro bicchieri, appannati, semipieni di birra. La conversazione è in sordina, lenta. Sul primo dei tre tavoli, deserti e in penombra, contro la parete opposta, il barista, seduto sulla sedia più esterna, con le gambe accavallate, nella luce della porta d'ingresso, legge una rivista illustrata; due mosche si rincorrono sul bordo alto della pagina.

Le due lunghe pale appese al soffitto girano instancabilmente, silenziosamente, lentamente, inutilmente.

Marco e Riccardo entrano attraversando l'artigianale barriera antimosche: il ciangottare metallico alza tutti gli sguardi su di loro. I due finanziari che danno di spalle si girano, il terzo finanziere e la persona anziana cercano i visi dei nuovi entrati nel bagliore della porta e il barista, appoggiata la rivista sul tavolo, fa un cenno di saluto col capo e si mette dietro il bancone; quasi invisibile, nella poca luce della parete di fondo, di fronte all'ingresso. Il terzo finanziere è come gli altri due: lo stesso viso giovane, cordiale, annoiato, la stessa prestanza fisica, accantonata a tempo indeterminato, lo stesso abbigliamento fuori ordinanza, dai calzoni in su, lo stesso atteggiamento da presente per forza che, però, suscita immediata simpatia. L'uomo anziano al suo fianco indossa una camicia a righe verticali, larghe un dito, bianche e grigie. Il colletto è sdrucito, ma pulito, i bottoni slacciati fin sullo sterno, scoprono parte della scollatura della canottiera bianca che s'appoggia sul petto ossuto e senza sudore, trafitto da radi peli. Indossa calzoni scuri, abbondanti sulle gambe, probabilmente magre; la piega rigida, quasi metallica, scende fin sulle scarpe, fatte di corda, scoprendone solo una piccola parte. Le mani, congiunte, con le dita intrecciate, sono il vertice di un triangolo, che gli avambracci, scoperti solo per metà, dai polsini della camicia sbottonati e ribaltati due volte, formano col piano del tavolo su cui sono appoggiati. Quelle mani bianche, affusolate, delicate ed energiche al contempo, con entrambi i pollici che sfiorano il mento scaturiscono per una loro energia propria, dal velo ambrato che avvolge l'ambiente nel silenzio, come in certi dipinti di Rembrandt e non c'entrano niente col bar, coi finanziari, con la miniera, col mare, con tutti i sassi e la polvere della vallata.

“Piacere, don Meloni” risponde, sottovoce, all'autopresentazione dei due appena entrati, alzandosi dalla sedia e scambiando la stretta di mano con Riccardo, poi con Marco, al quale ripete:

“Piacere, don Meloni”.

Li guarda negli occhi entrambi e soggiunge, sempre con la sua espressione di disponibilità:

”...I nostri cacciatori subacquei emiliani che, però, si sono costruiti l’attrezzatura per filmare e fotografare sott’acqua”.

“Allora, lei, reverendo, è l’astronomo” fa Riccardo, incoraggiato dall’osservazione del prete.

“Astrofilo, soltanto astrofilo”.

“Sarà anche un dilettante, come dice lei, reverendo, però quella specola che si vede lassù, a fianco della chiesa, parla da sola”.

“Un dilettante con quarant’anni di testardaggine profusa a curiosare tra le faccende, per così dire, celesti” risponde il prete con dolcezza, ma con la vibrazione di chi non ha intenzione di addentrarsi nella materia.

“Tutti i ventitre anni della mia vita sono la metà dei suoi anni di testardaggine, come la chiama lei; perciò, visto che la mia curiosità celeste dura solamente da tre o quattro anni, e non me la sento di chiamarla testardaggine, debbo dirle che ho la sensazione di trovarmi di fronte ad una persona che, della partita, se ne intende molto”.

“La partita?” ripete il prete interrogativo.

“Sì, la materia, la scienza astronomica, come non vuole chiamarla lei”.

“Anch’io la chiamo così, solo che per lavorare sul serio, servono molti mezzi e io non li ho”.

“Reverendo, io mi ero costruito un cannocchiale da cinquanta ingrandimenti, lo appoggiavo al davanzale della finestra e guardavo la luna, seduto sul pavimento; lentamente ho imparato a destreggiarmi tra eclittica, effemeridi, costellazioni e tante altre belle faccenduole, ma più che osservare gli anelli di Venere, Giove con i suoi satelliti e i soliti crateri lunari, ho capito, ben presto, che altro non avrei mai potuto fare”.

“Allora abbiamo la stessa passione per il sidereo!” esclama il prete, con un sorriso sincero, senza ironia; i tre finanziari seguono la conversazione con interesse, sorpresi. Marco sta provenendo dal bancone con due bicchieri di birra, uno per mano:

“Tieni”, ne porge uno a Riccardo.

“Grazie” afferra il bicchiere e rivolto al prete: “Non metto in dubbio che l’oggetto delle nostre passioni sia il medesimo, però, reverendo, qualcosa mi dice che sia la quantità di sapere, ad essere molto differente”.

“Cosa glielo fa pensare?”.

“I testi mi hanno affascinato con illustrazioni meravigliose. Ho frequentato una specola pubblica. Mi si sono spalancati spazi sconfinati, pieni di vita. Mi si è riempito il cuore di gioia per la magnificenza degli spettacoli, ma ben presto ho capito che non è dignitoso entrare in relazione col sidereo, da guardoni e che una vita, per imparare qualcosa, è una quantità di tempo congrua: il mio entusiasmo si è spento, mentre il suo è da quarant’anni che la fa...intestardire”. Porta il bicchiere alle labbra, beve un sorso breve, “...però, nelle notti stellate, spesso mi sorprendo a guardare in su e allora sento che, nonostante la mia ignoranza, il mio pensiero insegue quelle vibrazioni di luce che nascondono il mistero della creazione”.

Si ode solo il fruscio delle due lunghe pale che ruotano a soffitto. Riccardo appoggia la birra sul tavolo e infila il berrettino alla marinara in cintura, facendolo pendere, per metà, sul davanti dei calzoncini; lo aveva in mano, ben ripiegato, dal momento delle presentazioni.

Il prete rompe il silenzio:

“Quando vorrà venire su da me, sarà ospite gradito” e girandosi verso Marco, aggiunge “insieme al suo amico”.

“Anche stasera?”.

“Anche stasera!”.

La conversazione continua familiare come una antica abitudine in cui Marco e Riccardo sono presenti da sempre; tra loro, il prete, i finanziari, il barista e il luogo si è instaurato un rapporto naturale e domestico dove il tempo trascorre discreto, senza incombere, facendosi dimenticare.

Il sole è tramontato da parecchio. Il prete abbandona il capannello:

“Io direi d’andare” rivolto a Marco e Riccardo, mentre si alza dalla sedia.

”Allora veniamo su con lei” risponde Riccardo e rivolto a Marco, “andiamo, no?”.

“Mah, la cena...” accenna timidamente Marco.

“Ceneremo al ritorno”, poi col prete “avviamoci”.

Salgono lentamente, in fila. Il prete, davanti, non parla. Ogni tanto si ferma per prendere fiato. Poi si rimette in marcia, in silenzio, seguito dagli altri due dotati di ben altre energie, altro fiato.

Il piazzale della chiesa è una terrazza ampia che guarda tutto il paese ed il mare. L’aria è ferma, calda, piena di aromi. La luna, bassa, a levante, sta apprestandosi alla sua passeggiata notturna. Il mare è un riflesso rossastro, immaterico, abbagliante, che tinge il cielo e la baia. Il resto è crepuscolo.

Il giorno è pronto per lasciarsi morire.

“Seguitemi, vi faccio strada” dice il prete scendendo alcuni gradini che portano alla sagrestia: apre la porta, attraversano un ingresso disadorno e sono in una stanza con la finestra aperta sull’anfiteatro di sassi grandi e piccoli e case, che si stende fino al mare.

“Non è una cena, ma se gradite, un po’ di formaggio col pane posso offrirvelo; lei in particolare, Marco, mi pareva avesse fame”.

Scompare per pochi secondi, dietro una porticina incastrata in uno scaffale pieno di libri che occupa tutta la parete e ritorna con un piccolo tagliere di legno appoggiato su un cestino, fatto di stoppie intrecciate alla foggia di quelli fabbricati dalle donne di Castelsardo. Dispone i due oggetti sul tavolo ed estrae dal cestino un pezzo di filoncino di pane scuro, uno spicchio di formaggio di pecora e un coltello con l’impugnatura d’osso. Scompare di nuovo, dietro la solita porticina e riappare con tre bicchieri ed una bottiglia di vino.

“E’ Bonarda” dice pulendo la bottiglia dalle ragnatele con un canovaccio, “ho perso il conto degli anni che è rimasta in attesa di qualcuno che venisse a berla. Io bevo solo acqua, ma stasera rompo la dieta”.

“Come mai quello è lì?”, chiede Riccardo avvicinandosi ad un telescopio, piazzato sul treppiede, al centro della finestra, “e la specola?”.

“Quello è un kepleriano, come il suo”.

“Beh, come il mio, intanto questo ha il puntatore, che nel mio non esiste e poi ha l’oculare col prisma, il mio è senza, non è così sofisticato”.

“In ogni caso, anche questo è artigianale, come il suo”.

“Lo ha costruito lei?”, chiede Marco, che fino a quel momento è rimasto a naso in su, impressionato dalla varietà e dalla quantità di oggetti strani che, mischiati ad una moltitudine di libri, gremiscono tutti i comparti della scaffalatura, di legno marrone chiaro, la quale raggiunge il soffitto ed occupa, oltre alla parete con la porticina, anche le altre due pareti, su fino al soffitto, lasciando libera solo quella della finestra; libri, fogli arrotolati, fogli ripiegati e impilati, quaderni, tanti quaderni raccolti in gruppi contraddistinti per data, bronzetti nuragici, campioni minerali, un po’ alla rinfusa e un po’ fissati su eleganti tavolette di legno, misteriosi oggetti meccanici, pezzi scombinati di chissà quali apparecchiature, strumenti dotati di barre graduate, oculari, traguardi ottici; tutti i quarant’anni di testardaggine del prete certamente sono lì, insieme agli altri della sua formazione e della sua riflessione umanistica e teologica e lanciano la loro testimonianza di sfida, di fatica, di solitudine, di passione.

“Certo”, fa cenno di avvicinarsi al tavolo dove aveva già tagliato pane e formaggio, “accomodatevi, prendete le sedie, mangio qualcosina anch’io con voi” e di nuovo rivolto a Riccardo, “la specola è sul terrazzo, di sotto” indica, con la mano, la finestra “e dentro c’è installato il mio -figliolo- da trecentocinquanta ingrandimenti, a riflessione”.

Sorride masticando, molto lentamente, un boccone di pane, assieme ad una scheggia di formaggio. E’ in pace con se stesso, serafico.

“Trecentocinquanta ingrandimenti?! Ha costruito lei, anche quello?” fa Riccardo, col presentimento di fare una domanda di cui conosce già la risposta.

“Certamente”.

“Escluso lo specchio” dice Marco, ma insicuro.

“No, ho costruito io anche quello. E’ stata un’impresa un po’ complicata, ma l’ho portata a termine”.

“E come ha fatto?” stupisce Riccardo; “per lo specchio: ci sono i calcoli della curvatura parabolica, poi la lavorazione, le attrezzature...”.

“Guai a chi voglia studiare le stelle senza sapere calcolare le curve, e la parabola è semplicemente una curva: la difficoltà l’ho incontrata nel prepararmi le mole e poi nel lavorare il corpo dello specchio e levigarlo; ho dovuto cercare abrasivi di cinque diverse grane e alla fine, la fase più estenuante, conferire il massimo della specularità, lucidando per ore ed ore con la polvere d’allumina. Fare tutto a mano, vi assicuro, è stata davvero una fatica”.

“E, immagino, funzionerà meravigliosamente?!”.

“Alla perfezione, sia sotto il profilo ottico che meccanico: con la motorizzazione per neutralizzare l’effetto della rotazione terrestre, riesco ad ottenere anche foto di oggetti siderali con deboli emissioni luminose”.

“Significa, che dispone anche di un laboratorio fotografico” dice Riccardo.

“In piccolo, però ho tutto l’occorrente per la fotografia e il resto”.

“Il resto?, cosa significa, il resto?”, chiede Marco.

“Ora, per esempio, l’Osservatorio Astronomico di Roma, mi chiede le caratteristiche dei passaggi dei satelliti artificiali americani e sovietici e con quello”, indica il “kepleriano” piazzato davanti alla finestra, “stanotte devo raccogliere alcuni dati che poi gli farò avere per posta”.

“Gielo avevo detto, Reverendo, che io e lei siamo due dilettanti uguali, con una piccola differenza sulla quantità del sapere”, ironizza Riccardo, con sincera ammirazione.

“Quando avevo la sua età, non sapevo, certo, più di quanto sa lei, ora”, mesce il vino in tutti e tre i bicchieri, “bevete un sorso, dopo vi porto sul terrazzo a visitare la specola”, allunga il collo e guarda uno strano orologio a pendolo sulla parete del piccolo ingresso oltre la porta, “tra due ore e trentatré... trentadue minuti, si può fare un’osservazione molto spettacolare dalla specola”. Riccardo confronta l’orologio che tiene al polso, con quello appeso alla parete, ma il prete lo anticipa:

“Non confronti i due orari, perché non possono coincidere, il suo sarà anche subacqueo, ma quello” indica la parete con uno dei suoi lampi, “è un orologio siderale”.

Escono dalla stanza, bene illuminata e impregnata degli odori di libri vecchi, del residuo d’incenso emanato dal turibolo, infilato di sghimbescio tra un ostensorio ed un modellino di sfera armillare che occupano gli scaffali alle pareti e degli avanzi del formaggio di pecora rimasti sul tavolo. Sono sul terrazzo, davanti alla specola. E’ piccola, può contenere al massimo tre persone. La curiosità è tantissima: valutazioni tecniche, osservazioni sulle ultime scoperte scientifiche, domande d’ogni genere. Il prete, chiaro, appassionato, competente, spiega tutto, dà ragione di tutto ciò che accade nel sidereo e sulla piccola terra. Il suo sapere attraversa, come quello delle grandi intelligenze, tutto lo scibile umano e realizza un rapporto di premurosa contiguità, tra le cose dell’ambiente e l’uomo che lo abita, penetrandoli, entrambi, fino nel cuore dei loro più riposti segreti. E’ uno scienziato e un umanista, è un uomo il cui sapere affascina Riccardo.

Sono già le undici. La luna è alta e ancora troppo luminosa, per poter scrutare col telescopio a riflessione. La conversazione continua senza sosta, a perdifiato, estraniante, per i due, per Marco un po’ meno, per quanto, fino alla meccanica, anche lui fosse stato coinvolto e affascinato.

“Io lascio la compagnia”, Marco batte con l’unghia dell’indice sull’orologio, guarda Riccardo, “domattina ci dobbiamo alzare alle sette e, per immergermi, voglio essere ben riposato”.

“Io resto ancora un po’”, si gira verso il prete, “se non disturbo”.

“Si figuri, io vivo e lavoro di notte, e sempre in solitudine; ogni tanto un po’ di conversazione, fa bene”.

“Buona notte, Reverendo e grazie” fa Marco stringendogli la mano.

“Grazie a lei, per la visita e spero ritornerà, insieme al suo amico Riccardo”.

“Certo, grazie”.

Sale i tre gradini che portano sul piazzale della chiesa e scompare.

”Riccardo, mentre aspettiamo che la luna ci restituisca un po’ di buio, la lascio per una decina di minuti: per urinare debbo mettere il catetere, la mia ipertrofia prostatica mi lascia vivere, ma impone le sue condizioni”.

“Certo..., faccia pure”, un po’ imbarazzato, ma anche stupito per un approccio così domestico ad una situazione piuttosto... clinica “mi spiace... la prostata è una cosa seria; ma, i dottori...”.

“Niente dottori” risponde dall’interno, “se cedo alle loro blandizie chirurgiche, accorcio ulteriormente quel poco tempo che mi è rimasto da vivere, e con tutte le cose che mi restano ancora da terminare.... Venga su, indossi il maglione pulito che le ho messo sul tavolo, non può stare in canottiera, tra poco comincerà a fare freddo, li fuori”.

Entra nella stanza, afferra il maglione grigio appoggiato sul tavolo, al lato opposto dei resti del formaggio e lo indossa: odora di lavanda. Sbucando con la testa dalla scollatura, gli si ferma lo sguardo sull’orologio siderale appeso alla parete; è protetto da una custodia con lo sportello di vetro dalla quale esce il pendolo, che oscilla lentamente. Riccardo ha la sensazione che oscillerà per l’eternità, tanta è la distanza di quel tempo dal suo, quello in cui lui vive, dal quale si è separato soltanto per una vacanza, e tanta è l’intelligenza che lì si profonde nel quotidiano, nuda, senza protagonismi, senz’altro interesse che la pura vocazione per il sapere. Il quadrante è bianco, rotondo, con numeri arabi neri disegnati a mano, ma di diametro molto inferiore alla larghezza della custodia di legno e lascia vedere parte dei meccanismi che ha dietro. Si vedono molti settori di ruote dentate, alcune sembrano ferme, altre si muovono lentamente, altre più in fretta. Le sfere sono tre, impennate al centro, due come negli orologi normali, la terza più lunga e più sottile va a trarre in considerazione numeri piccolissimi, fitti, fitti disposti sull’ estremo limite esterno del quadrante, forse sono i giorni dell’anno; leggermente più all’interno, equidistanti su tutta la circonferenza, scritti a matita, ci sono i dodici simboli delle costellazioni dello zodiaco.

Si avvicina, lo guarda attentamente: il braccio del pendolo è inciso con tante sottili tacche numerate; è di metallo, si scorgono i segni, sottili e incrociati, della lima che lo ha rifinito. Il corpo del pendolo è un disco d’ottone ricavato di tornitura e liscio con la tela smeriglio. Due ingranaggi, che sporgono dal basso del quadrante, sono tagliati con un profilo che sembra epicicloideale, non proprio da orologeria, altri presentano profili molto insoliti, come riccioli di decorazioni; l’insieme, dà a Riccardo la sensazione di trovarsi, ancora una volta, di fronte ad una bella prova di sapere, di sintesi e di manualità.

“Vuole un altro gocciolino di vino? Farà fresco, la fuori” lo raggiunge, da dietro, la voce del prete.

“Ho messo il maglione, sto bene, grazie” risponde senza voltarsi. Il prete lo affianca:

“Ha notato, che ora strana segna?”.

“Lo ha costruito lei” afferma, quasi di soprassalto.

“E chi altri sennò. A tutti gli appuntamenti, era diventata una croce calcolare l’ora, e qualche volta mi sbagliavo pure: adesso metto a punto la suoneria con l’ora siderale delle effemeridi e al momento giusto sono avvertito”.

L’osservazione spettacolare che aveva promesso avviene alla due e trentasette, orario dell’orologio da polso di Riccardo: si tratta di una stella doppia appena sotto il cielo d’Andromeda. Due dischetti luminescenti che appaiono dentro l’oculare parzialmente sovrapposti: il prete, su quelli racconta un mucchio di cose.

Intorno alle tre e mezza si salutano. Riccardo, avvolto nel tepore del maglione, si avvia lungo il sentiero che lo conduce alla piazzetta addormentata e poi nel suo alloggiamento, dove Marco è già arrivato alla terza ondata di sogni. La luna è quasi all’orizzonte, liquida, tremula, dietro il velo di foschia che stagna sulla scogliera, come stesse affondando in un bicchiere di birra. La tenda dei milanesi: distante, un microbico trattino contro il cielo, pare nell’imminenza di muoversi. Riccardo ha l’impressione che s’illumini di luce propria. Si ferma. La osserva con acutezza. Ha proprio una luminescenza sua, tenue, inspiegabile. ‘Roba da milanesi’ pensa e si rimette in cammino ‘una luce accesa, in una tenda, alle tre di notte’, scrolla il capo ‘forse esagero, forse, anche per me sono le tre di notte’. Non smette, comunque, di osservarla:

“Porca vacca!”, esclama ad alta voce “quello è fuoco!”.

Due o tre fiammelle sembrano delicatamente appoggiate sulla parte anteriore della tenda. In un attimo diventano una vampa enorme che porta in cielo fumo, stracci fiammeggianti, grandi e piccoli, che ricadono senza spegnersi. Un bagliore rossastro è tutto intorno, dei milanesi non un segno. Riccardo, con gli zoccoli in mano, di volata, attraversa la piazza, raggiunge il suo domicilio: “Marco! Marco!”.

“Che cosa c’è!” risponde la sua voce assonnata e seccata.

“Corri! Vieni! La tenda dei milanesi s’è incendiata!”.

Arriva sulla porta in mutande e osserva con racapriccio la scena distante.

“I milanesi, li hai visti?”

“No, dobbiamo andare di volata”.

“Sì, andiamo”.

“Però, mettiamoci le scarpe”:

Si buttano di corsa lungo la stradina sassosa che conduce verso il molo, poi costeggiano a perdifiato la spiaggia e in una decina di minuti sono, trafelati, ai piedi dello strapiombo di roccia: l’estremo limite del terrazzo naturale sul quale i milanesi avevano piantato la loro tenda; sessanta, settanta metri di scalata piuttosto difficoltosa che richiedono un’altra decina di minuti.

“Venti minuti, per percorrere meno di due chilometri” fa Riccardo ansimando “se quelli hanno bisogno d’aiuto, noi arriviamo giusto a tempo per raccogliere le ceneri: sai che aiuto!”.

Allo stesso modo in cui sulla tua solita strada, la nebbia padana ha portato la morte e l’indomani, passando nel sole, guardando all’intorno e lontano, ti chiedi se è vero; sulla spianata non c’è niente che ti faccia pensare a ciò che pochi minuti prima era una racapricciante visione, potrebbe essere stato un sogno:

“Ehi Milano!”. Attesa: “Milano!!!” grida Marco di nuovo.

“Siamo qui”, risponde una voce da dietro uno di quei mucchi di pietra messi lì dalla bizzarria della natura: dalla parte del mare un dosso poco rilevato che quasi non si nota, dalla parte opposta una parete alta quasi quanto una persona. Sono seduti a terra con la schiena appoggiata, ognuno, alla ruota anteriore della propria motocicletta, ritta sul cavalletto. Davanti a loro, dieci metri più avanti, qualche braglia, su un piccolo spiazzo coperto di ceneri, continua ad emanare un filo di fumo e piccoli, intermittenti bagliori.

“Vi siete fatti male?” chiede Riccardo.

“No” risponde una voce dal buio.

“Però ci sono rimaste le motociclette e le mutande” aggiunge quell’altra.

“Che cos’è successo?”.

“La candelina antinsetti”.

Marco e Riccardo si scambiano un’occhiata. Guardano tra le ceneri: solo cenere. I fucili, con le impugnature fuse e i serbatoi deformati, sono gli unici due oggetti riconoscibili.

“E i soldi?” chiede Riccardo.

Il più piccolo dei due, che si è alzato in piedi, risponde con un cenno del capo in direzione della cenere.

“Non possiamo lasciarli qui senza aiuto” commenta Riccardo guardandosi attorno, “che cosa facciamo?”.

Marco alza le spalle e allarga le braccia:

“Qui non c’è niente da fare”, rivolto ai due milanesi entrambi in piedi, appoggiati alle loro motociclette, “andiamo a dormire. Dai mettete in moto, che venite giù da noi. Appena si sarà fatto giorno, organizzeremo qualcosa.”

Salgono sulle motociclette, pilotate dai milanesi e si dirigono verso la strada che conduce, giù nella conca, agli alloggiamenti dei due reggiani. Dalle asperità sassose del profilo di levante, inizia a salire il chiarore dell’alba. I due ospiti dormono come sassi, sui materassini di riserva di Marco e Riccardo, fino alle otto. Marco, che aveva già preparato la colazione per tutti, dà la sveglia e distribuisce caffèlatte caldo, arrangiandosi alla meglio per i recipienti: per lui il bricco in cui ha

scaldato il latte, le due tazze ai milanesi, a Riccardo il pentolino smaltato mille usi, anche per farsi la barba. Biscotti e cioccolato per tutti. Sulla notte trascorsa non una parola.

Il finanziere che apre la porta li guarda tutti e quattro, stupito. Il racconto è breve. Con una telefonata alla Capitaneria di Porto Torres e un fogliettino, con su le generalità dei due milanesi e il timbro delle Fiamme Gialle d'Argentiera, firmato dal Brigadiere, il problema per la traversata di ritorno è risolto. Un paio di calzoncini, al più piccolo, li regala Riccardo, all'altro li regala il barista e due magliette con le maniche corte, con le scritte sbiadite -atletica fiamme gialle-, sono regalate dagli altri due finanzieri. Una colletta improvvisata frutta circa diecimila lire e due bottigliette di birra. Si osservano nel loro improvvisato abbigliamento, sorridendo. Ringraziano, salutano e si avviano lungo la salita che passa sopra la chiesa: il cupolino della specola è chiuso e le finestre della sagrestia sono tutte aperte. Le moto stanno arrancando e il prete sta scendendo nella direzione opposta, 'avrà visto anche lui la fiammata di questa notte' pensa Riccardo. Si fermano. Parlano. Si scambiano strette di mano. Ripartono: la moto in su, il prete in giù.